

S o m m a r i o

PARTE UFFICIALE

- Atti del Padre Generale e Consiglio pag. 210

DALLE PROVINCE

- Provincia Romana dei Padri Somaschi » 214

LA PAROLA DEL PAPA

- Urgenza e condizioni del rinnovamento spirituale . . . » 218

LITURGIA: CULMINE E FONTE

- Liturgia delle ore della solennità di S. Girolamo . . . » 223

SUSSIDI PER IL RINNOVAMENTO

- I - Case di spiritualità » 226

- II - La ragione d'essere dei nostri Collegi oggi . . . » 229

STUDI

- Figura umana e spirituale di Righetto Cionchi . . . » 231

NOTE STORICHE

- I - Alessandro Manzoni, alunno dei PP. Somaschi . . . » 244

- II - Una postilla » 258

- III - P. Angiol Marco Gambarana nel IV centenario della
morte (1573-1973) » 260

IN MEMORIAM

- P. Angelo Roba » 265

NOTIZIE

- Recensioni e commenti di stampa » 269

Parte Ufficiale

ATTI DEL PADRE GENERALE E CONSIGLIO

*Consiglio Generale allargato
S. Mauro Torinese (Villa Speranza), 29-30-31 marzo 1973*

1) *Riflessioni sul momento attuale*: sono stati approfonditi tutti gli argomenti già discussi in sede di C.G. allargato (Roma 29 luglio 1972), anche sulla scorta di verifiche riscontrate nel frattempo dai rispettivi Provinciali nell'ambito delle singole Case. Le conclusioni sono state sintetizzate in due Mozioni su « LA VITA CONSACRATA » ed « IL FUTURO DEGLI ISTITUTI ASSISTENZIALI IN ITALIA » (Vedi testo sul fascicolo 193 - Rivista dell'Ordine, pag. 150-151).

2) *Programmazione*: oggi è favorita dalla maggiore disponibilità di tempo nel periodo estivo, durante il quale si profilano tre momenti:

a - Congruo periodo di riposo per tutti

b - Esercizi Spirituali come momento forte dello spirito: quest'anno sarà tenuto un corso riservato ai nostri religiosi a Villa Speranza di S. Mauro Torinese durante la terza settimana di luglio p.v.

c - Settimane di studio e di aggiornamento a tutti i livelli. Per i Superiori e Delegati si favorirà tale esigenza nella prima settimana di luglio p.v. a Villa Speranza di S. Mauro Torinese, con un corso di esercitazioni diretto da un esperto del Centro Internazionale di spiritualità post-conciliare.

3) *Il problema delle Costituzioni e Regole « ad experimentum »*: si stabilisce di iniziare il lavoro di approfondimento delle CC. e RR. in vigore « ad experimentum » fino al Capitolo Generale ordinario del 1975, secondo il disposto dell'« Ecclesiae Sanctae », in vista anche di un eventuale lavoro di revisione ed aggiornamento. Il P. Generale invierà una lettera personale ad ogni religioso, invitandolo ad offrire entro il 31.12.73 il contributo del proprio pensiero e della propria esperienza con osservazioni e proposte, corredate da opportune motivazioni. Le idee-valori che potranno emergere dalla suddetta consultazione saranno fatte successivamente circolare, per essere poi portate, debitamente ordinate, all'esame del Capitolo Generale.

4) *Soluzione del problema di Magenta*: il problema della destinazione degli immobili di Magenta, nato dalla chiusura del nostro Studentato filosofico-teologico (v. Riv. Ord. fasc. 188, pag. 77 n. 8), è stato oggetto di approfondito esame sia a livello provinciale e generale che in sede di numerosi C.G. allargati e con l'apporto qualificato dell'Economo Generale. Le conclusioni, ratificate alla unanimità, sono le seguenti:

« Premessa: il complesso di Magenta è stato realizzato come segno di unità tra le Province dell'Ordine; esso è costato sacrifici e stenti.

Rimanendo proprietà della Curia Generale, continua ad assolvere a questo suo compito iniziale. Pertanto:

1) La proprietà del complesso rimane della Curia Generale; la gestione invece viene affidata alla Provincia Lombarda, nel cui territorio è ubicato.

2) La Provincia Lombarda s'impegna a saldare tutte le pendenze esistenti alla data del 31 dicembre 1972 e gravanti sia sull'Istituto che sulla Parrocchia (mutuo), compresa la rata di mutuo scadente il 31.12.72 ed ammontante a lire 8.910.474.

3) L'estinzione delle pendenze di cui sopra è prevista entro il 31.12.1979; dato che la Provincia Lombarda dovrà provvedere (oltre al saldo delle suddette pendenze) anche alla spesa di circa centoventi milioni per la trasformazione dello stabile ai nuovi usi cui è destinato, si conviene di prorogare al 31.12.84 la data dei nuovi accordi che dovranno intercorrere tra la Curia Generale e la Provincia Lombarda in ordine ai contributi da versare alla Curia stessa per la gestione del suddetto complesso.

Per tale data infatti si presume che la Provincia Lombarda si troverà sullo stesso piano delle altre province, senza avere nulla da rivendicare per le quote versate ad estinzione di ogni debito residuo.

4) Sugli eventuali utili derivanti da fitti relativi a locazioni, — (saldati i debiti incontrati per l'approntamento dei locali) — potrà essere richiesta dalla Curia Generale una quota già a partire dall'1.1.1980.

5) La Curia Generale viene sollevata da ogni onere di spesa sia ordinaria che straordinaria relativo al complesso di Magenta.

6) Per quanto riguarda fitti, lavori straordinari, ecc. la Casa di Magenta si atterrà alle disposizioni delle « Norme di Amministrazione » vigenti ».

*Consiglio Generale
S. Mauro Torinese (Villa Speranza), 31.3.1973*

1) Si prende atto della *ammissione al Diaconato* di:

— Beatrice Vito, provincia ligure-piemontese

— Dorado Juan, provincia ligure-piemontese

— Rodriguez Joaquin, provincia ligure-piemontese

— Varela Jesus Vicente, provincia ligure-piemontese

2) *Ratifica ammissione alla Professione Solenne*:

— Cagnazzo Pier Franco della provincia ligure-piemontese

— D'Errico Emidio della provincia romana.

*Consiglio Generale
Roma, 10.5.1973*

1) *Ratifica chiusura Collegio Trevisio di Casalmonferrato*: è stata determinata dalla constatazione che l'Amministrazione dell'Ente Tre-

visio non ritiene sussistano ancora i motivi riconosciuti validi nel decorso quarantennio per il rinnovo della Convenzione di prossima scadenza, essendo in continua diminuzione i Convittori, assai dispendiosa la gestione dei locali in gran parte inutilizzati e necessari al Comune come aule scolastiche.

2) *Ratifica chiusura Casa di Rio* (Brasile) per mancata esistenza di vocazioni indigene, condizione di vita per la fondazione stessa, e trasferimento « ad experimentum » dei religiosi nella diocesi di Presidente Prudente in località Presidente Epitacio (Stato di S. Paolo), più vicina ad Uberaba e con più sicure prospettive di vocazioni.

3) *Post-Noviziato*: per una proficua impostazione dell'iter formativo dei nostri religiosi si sente la necessità di arrivare ad iniziare il quinquennio filosofico-teologico sostanzialmente impegnati sul piano vocazionale in modo che non si ripetano, in linea di massima, presenze in Studentato di chi ancora va alla ricerca di orientazioni definitive. Di qui l'opportunità, al termine dell'anno di Noviziato, di un ulteriore periodo di formazione, visto alla luce di una sperimentazione più realistica dell'autentica vita di domani. Questa verifica sembra indispensabile per maturare una vera disponibilità ad una più valida ed autentica consacrazione religiosa.

4) *Cinquantenario della morte di fr. Righetto Cionchi, veggente della Madonna* (31.5.1923): il P. Generale ha disposto che, nel triduo organizzato dai Padri Passionisti al Santuario della Madonna della Stella (Spoleto) per il 26.27.28 maggio p.v., il 26 sia la giornata dei Somaschi, sollecitando la più ampia partecipazione alla concelebrazione Eucaristica seguita dalla riconsacrazione dell'Ordine Somasco alla Madonna, nel ricordo di fr. Righetto, per la cui beatificazione sarà elevata la supplica in forma solenne ed ufficiale il giorno 27. Il P. Giovanni Odasso tratteggerà la figura umana e spirituale di fr. Righetto Cionchi.

*Consiglio Generale
Roma, 18.6.1973*

1) Si prende atto dell'avvenuto trasferimento della salma del P. Guglielmo Turco dall'Honduras a La Ceiba-San Salvador nella Cripta del Santuario di N.S. de Guadalupe.

2) *Ratifica acquisto immobile a Madrid* quale nuova sede del Pensionato Universitario per i nostri ex-alunni di Spagna, del delegato provinciale e dei Chierici Somaschi Spagnoli. Contemporaneamente è ratificata la decisione di vendita dell'attuale sede del Pensionato in Madrid, non idonea e insufficiente ai suddetti scopi, e la domanda di erezione canonica della nuova Casa.

3) *Ratifica vendita di un lotto di terreno al Villaggio della Gioia* in Narzole onde far fronte alle migliorie apportate a « Villa Speranza » di S. Mauro Torinese e quale aiuto della Provincia all'acquisto dell'immobile di Madrid.

4) *Ratifica vendita ex-Collegio vocazionale di Feltre*

5) *Ratifica lavori di miglioria nel castello di Quero da adibire a Centro di Spiritualità*

6) *Ratifica ammissione alla Professione Solenne:*

— Chierico José della Torre della provincia C.A. e Messico

7) *Dispensa dai voti temporanei:*

— Melis Eliseo della provincia ligure-piemontese

— Calderon Ignacio (Colombia) della provincia lombardo-veneta.

Consiglio Generale

S. Mauro Torinese (Villa Speranza), 6.7.1973

1) Ratifica spesa lavori restauro cantina della Fattoria di Albano Laziale con realizzazione di locali per il Probandato

2) Ratifica convenzione per l'accettazione di Orfanotrofio a Colima (Messico), dopo l'esperimento positivo del decorso anno.

3) Ratifica autorizzazione a supplemento di spesa per portare a termine i lavori del Centro di Spiritualità a Somasca.

4) Ratifica autorizzazione a supplemento di spesa per integrare il nuovo C.A.P. (Centro di Addestramento Professionale) di Como, finanziato dal Ministero del Lavoro, con la costruzione della sede della Comunità Religiosa.

5) Ratifica nomina Rettori:

— P. Manzoni Pierino, già delegato: Istituto S. Girolamo Emiliani Treviso

— P. Netto Lorenzo: Istituto Miani e S. Maria - Somasca

6) Ratifica autorizzazione a ristrutturare internamente la Casa Canonica della Parrocchia SS.ma Annunziata in Como, sede della Comunità Religiosa.

7) Dispensa dai voti temporanei: Fr. Giaccardi Franco.

Nota: Per una svista, nel fascicolo 192 Riv. Or. pag. 84, al capoverso « *Ratifica nomine Superiori locali della provincia ligure* » è stata saltata la riga: « Rapallo, Collegio S. Francesco: P. Luigi Bosso, rettore ».

Dalle Province

PROVINCIA ROMANA DEI PADRI SOMASCHI

Albano Laziale, 31/5/73

Carissimi Confratelli,

Alla fine di un anno di lavoro credo opportuno far conoscere a tutti voi l'attuale situazione della nostra Provincia.

I RELIGIOSI

a) In Italia. Nelle Case della Provincia, ad esclusione della Casa di S. Alessio adibita a Studentato teologico, risiedono 41 religiosi:

Sacerdoti	29
Fratelli	5
Chierici	7
	—
	41

b) Nel Commissariato per il Brasile:

Sacerdoti 6

Riguardo alle opere, i religiosi sono così distribuiti:

11 nelle parrocchie (2 parrocchie in Italia, 2 in Brasile)

5 nei collegi vocazionali

4 nel probandato

26 negli istituti di assistenza (comprendendo in questo numero tutti i Confratelli, soprattutto quelli che aiutano con il conforto del buon esempio e con la potenza della loro preghiera).

LA VITA RELIGIOSA

Tenendo fede al mandato ricevuto dal Capitolo Provinciale si è cercato di insistere sul nuovo stile che deve configurare la vita religiosa: ricerca comunitaria di Dio e conseguente testimonianza di fede nei valori eterni; amore e comprensione reciproca che devono sfociare nel dialogo aperto e sincero.

Dobbiamo affermare con umiltà che in questo campo molto si è fatto e moltissimo ci resta da fare: aprire la propria mentalità ai nuovi tempi, rafforzare l'umana e cristiana sopportazione, impegnarsi per essere discreti negli interventi, essere padroni della propria lingua (alcune divisioni di spirito sono dovute esclusivamente al pettegolezzo spicciolo che, mentre qualifica chi lo pratica, non fa bene a colui che ne è il destinatario né a chi ne è l'oggetto).

C'è, inoltre, da confermarsi in un'idea fondamentale: lo Spirito

Santo agisce dove trova un'estrema povertà di spirito. Esiste piena antinomia tra carisma e passioncella, carisma e attaccamento alle proprie idee, ecc.

LE VOCAZIONI

Il problema vocazionale è uno dei più sentiti, anche se tutti abbiamo la consapevolezza che le soluzioni non sono facili.

In quest'anno si è cercato di curare con maggior impegno i ragazzi dei collegi vocazionali e del probandato (una cinquantina in tutto). A tale scopo è stata costituita una Commissione per la promozione vocazionale di cui fanno parte i religiosi che lavorano nei collegi vocazionali e nel probandato. Ci si è sforzati di studiare e mettere in pratica, secondo le possibilità offerte nei singoli campi, il documento della C.E.I. «La preparazione al Sacerdozio ministeriale - Orientamenti e norme». Per realizzare questo fine la Commissione si è riunita tre volte.

E' stata progettata e portata a termine un'esperienza molto utile (stando alle reazioni positive degli interessati). Dal 29 aprile al 1° maggio, nella nostra villa di Ardea, si sono incontrati i ragazzi che quest'anno terminano il ciclo delle scuole medie inferiori, per studiare i loro particolari problemi.

Nella prima decade di giugno la Commissione si radunerà nuovamente per determinare attività, tematiche, impegni che si dovranno portare avanti nel mese di vacanza. Difatti nel mese di agosto, tutti i ragazzi interessati al problema vocazionale si incontreranno nella villa di Ardea. Anche i nostri chierici prenderanno parte all'esperienza e, per l'occasione, si raduneranno ad Albano.

Intanto nella Campania, nel Lazio e in Puglia si sta portando avanti il lavoro di promozione vocazionale che dovrebbe sfociare nei campi estivi che si terranno rispettivamente a Grottaferrata e a Martina Franca. Tutti attendiamo i risultati. Ma dobbiamo ricordarci che questi non dipendono esclusivamente dalle tecniche, per quanto perfette possano sembrare.

Carissimi Confratelli, il lavoro per la promozione e la cura delle vocazioni è bello e meritorio ma è, anche, molto logorante. I Confratelli che vi sono impegnati hanno bisogno dell'aiuto di tutti. Molti di noi sogniamo la grande parrocchia per potervi espletare una proficua azione pastorale anche in senso vocazionale, ma trascuriamo le occasioni di tutti i giorni. Non si tratta di fare del proselitismo ad oltranza ma di dare una gioiosa testimonianza.

GLI ISTITUTI DI ASSISTENZA

Tutti gli istituti di assistenza stanno attraversando un particolare momento di verifica sollecitato dalle conquiste delle discipline socio-psico-pedagogiche e dalla nuova impostazione che lo Stato italiano vuol dare all'assistenza in genere e a quella dei minori in particolare.

I nostri istituti si inseriscono nella problematica generale con alcune caratteristiche tutte proprie:

— l'ubicazione, voluta in tempi nei quali non erano avvertite le attuali esigenze di socializzazione;

— la scarsità del personale religioso attualmente impegnato;

— la mancanza di ricalzi a breve scadenza.

I nostri istituti di assistenza sono situati a Pescia, Belfiore, Roma, Grottaferrata, Albano, Martina Franca. I ragazzi assistiti sono circa 200, i religiosi effettivamente impegnati sono 15 (compresi i chierici). Esiste, quindi, una media di due padri per ogni istituto!

Tenendo conto delle particolari situazioni locali e personali e della nuova linea politica prevista dalle proposte di legge per la riforma dell'assistenza, si impegnano le comunità locali a studiare in concreto le possibilità di inserimento tra gli organi periferici di assistenza. Una posizione di attesa può risultare, quanto meno, antistorica. Né si può sperare in interventi miracolistici provenienti dal centro in un momento in cui tutta la politica assistenziale tende al più completo decentramento.

Non sembra lontano il momento in cui la nostra azione di religiosi e di sacerdoti dovrà orientarsi secondo una linea più consona alle nostre possibilità: animare, promuovere e sensibilizzare, più che assistere in maniera tecnica.

IL CENTRO DI FORMAZIONE PROFESSIONALE

Sta espletando sempre meglio il suo compito di formazione tecnica. Vi accedono circa 200 giovani, dei quali solo 33 sono interni. Il Centro ha iniziato un buon discorso con gli organi competenti della Regione, forte della sua ottima qualifica. Migliora continuamente la fisionomia sotto i profili architettonico e funzionale e dal punto di vista di un'arricchita attrezzatura. Inconveniente grave: penosa scarsità di personale religioso (due padri che devono attendere anche all'istituto).

LE PARROCCHIE

Le nostre due parrocchie di S. Maria in Aquiro e di S. Martino continuano a svolgere la loro normale azione apostolica. Ci si augura che diventino sempre più aperte, soprattutto in relazione alle comunità religiose nelle quali sono inserite.

IL COMMISSARIATO PER IL BRASILE

Negli ultimi tempi ci sono state delle novità. Dopo un esame lungo e scrupoloso che ha visto coinvolti i padri del Commissariato, il Consiglio provinciale e il Consiglio generale, si è arrivati alla conclusione di chiudere la fondazione di Rio de Janeiro. Motivazione: pur rappresentando un validissimo campo di lavoro apostolico, la fondazione di Rio non ci offriva alcuna speranza sotto il profilo di una pastorale vocazionale. Né si poteva presumere che la vitalità del Commissariato dovesse dipendere esclusivamente dalle giovani forze provenienti dall'Italia (in Italia abbiamo solo due padri delle ultime leve; in Brasile su 6 padri, 3 sono molto giovani).

Contemporaneamente si è cercato di prendere in considerazione un'offerta fattaci dal Vescovo di Presidente Prudente, diocesi nello Stato di S. Paolo: l'unica parrocchia di Presidente Epitacio, cittadina situata sulla sponda sinistra del Rio paranà, ai confini col Mato Grosso.

Così il 6 maggio u.s. il p. Libero Zappone lasciava definitivamente Rio de Janeiro mentre i padri Ruggi e Cristofano entravano, ad experimentum, a Presidente Epitacio. Attualmente la situazione è la seguente:

a) Il p. Libero Zappone è il nuovo Commissario. Consiglieri sono i padri Ruggi e Giannella.

b) Il p. Zappone è l'unico Superiore della Comunità di Uberaba che esplica la propria attività in tre opere: Seminario Miani - Paròquia de N.S. das Graças - Abrigo dos menores.

c) Il p. Ruggi dirige ed experimentum la Paròquia de S. Pedro con l'intento preciso di preparare il terreno per il seminario, aiutato dal Vescovo di Presidente Prudente. (Il nuovo indirizzo è Paròquia de S. Pedro - Caixa postal 126 - 19470 Presidente Epitacio S. P. [Brasil]).

Presidente Epitacio è una cittadina di 26.500 abitanti. Per il momento siamo gli unici religiosi presenti nella zona e i nostri padri sono gli unici sacerdoti della cittadina. Oltre alla religione cattolica sono presenti 10 sette protestanti e alcuni centri spiritisti. Nel 1970, anno dell'ultimo censimento, 4.800 bambini frequentavano le scuole elementari e 2.700 ragazzi le scuole medie.

Gli aspetti demografico, culturale, religioso sono sembrati buoni punti di partenza per una più proficua azione vocazionale. Naturalmente tutto ciò non esimerà i nostri padri da un lavoro continuo, impegnato, pieno di spirito soprannaturale e di sacrificio.

Carissimi Confratelli, ho voluto portare a conoscenza di tutti l'attuale situazione della Provincia, non perché se ne faccia oggetto di inutili discorsi ma perché ciascuno si senta coinvolto responsabilmente, nelle comuni speranze, ansie, preoccupazioni.

La preghiera più viva, l'assunzione più cosciente dei propri atteggiamenti nel posto che a ciascuno compete caratterizzi la nostra corresponsabilità.

Con l'augurio che le prossime vacanze siano per tutti un momento di arricchimento spirituale, invio a tutti un fraterno saluto.

P. Cataldo Campana CRS
Prep. Prov.

La parola del Papa

URGENZA E CONDIZIONI DEL RINNOVAMENTO SPIRITUALE

Venerdì 25 maggio il Santo Padre ha ricevuto nella sala del Concistoro i superiori generali degli Istituti religiosi, partecipanti al I Incontro promosso dalla sacra Congregazione per i Religiosi e gli Istituti secolari. Rispondendo all'indirizzo a lui rivolto dal card. Antoniutti, Paolo VI ha invitato i presenti a meditare l'importanza e la necessità della vita religiosa nella Chiesa, e le condizioni del suo vitale rinnovamento.

Di tale discorso pubblichiamo una nostra traduzione, dal testo latino in cui fu tenuto, riportato nell'Oss. Rom. del 26 maggio 1973. Poiché il Papa stesso, a più riprese, abbandonando il testo scritto latino ed esprimendosi in italiano, con una colloquialità penetrante e cordialissima, si soffermava a chiarire diversi punti, crediamo opportuno pubblicare — in caratteri minori — alcuni di questi commenti orali, che la Radio Vaticana ha raccolto e incluso nel suo Radiogiornale. (Da « Vita Consacrata, n. 8-9/1973).

Rivolgiamo un affettuoso saluto a voi che, rispondendo all'invito della Sacra Congregazione per i Religiosi e gli Istituti secolari, auspice il suo degno cardinale Prefetto, partecipate a un incontro ove discutete argomenti di importanza decisiva per la vita consacrata a Dio.

Nel contemplare qui voi, Superiori generali di tante famiglie religiose le cui comunità sono sparse in tutto il mondo, e nel ripensare alle opere che ugualmente voi avete diffuso in ogni regione della terra, sentiamo di dover mettere in rilievo il valore ecclesiale di questo vostro convegno e del nostro incontro con voi.

Due anni or sono — come certamente ricordate — abbiamo pubblicato l'Esortazione apostolica che esordisce con le parole *Evangelica Testificatio*; in essa ammonivamo gli Istituti religiosi a rinnovare la loro vita secondo gli insegnamenti del concilio Vaticano II. Ora, quasi a ripresa e a conferma del discorso allora a voi rivolto, vogliamo presentarvi alcune considerazioni che la sollecitudine verso gli stessi Istituti ci suggerisce.

Il concilio Vaticano II ha proclamato l'indole carismatica della vita religiosa, riconoscendo che i consigli evangelici sono « un dono divino che la Chiesa ha ricevuto dal suo Signore »¹. Per la natura e l'efficacia stessa di tale dono a carisma, i religiosi « sono congiunti in modo speciale alla Chiesa e al suo mistero »²; ne consegue che essi sono posti, con intimo e strettissimo vincolo, alle dipendenze dell'Autorità della Chiesa, la quale approva autenticamente le loro Regole, riceve i voti dei professi, erige la stessa professione religiosa alla dignità di stato canonico³ ed associa i religiosi nell'attuazione del suo

compito salvifico. Così, lo sforzo dei religiosi nell'attuare la santità, torna di vantaggio e frutto spirituale per tutti gli uomini; essi infatti, avendo... la Chiesa ricevuto la loro donazione di sé, devono sentirsi vincolati anche al servizio della Chiesa »⁴. Lo Spirito Santo, che diffonde i carismi e insieme anima la Chiesa, fa che l'ispirazione carismatica e la struttura giuridica, nella Chiesa, opportunamente convergano; tanto più che — come insegna lo stesso concilio Vaticano II — spetta ai pastori « il compito di giudicare sulla... genuinità e sull'uso ordinato [dei carismi], non certo per estinguere lo Spirito, ma per esaminare tutto e ritenere ciò che è buono »⁵.

Vogliamo ora approfittare di questo incontro per confermare che la Chiesa non può fare a meno dei religiosi, cioè di questi testimoni dell'amore con cui Cristo ama gli uomini e che totalmente trascende la natura; così come « il mondo non può senza suo danno lasciar spegnere queste luci »⁶. Per questi motivi la Chiesa stessa attesta ai religiosi la sua altissima stima, nutre per loro costante affetto, continuamente li assiste e li « guida per la diritta via »⁷.

La Chiesa, pertanto, molto si attende da parte dei religiosi, per opera dei quali è necessario che si accresca « alla Chiesa quella venustà di perfezione e di santità che solo l'imitazione di Cristo e la mistica unione con lui, nello Spirito Santo, possono conferire »⁸.

La Chiesa anche oggi, in questa ora di prova, è forte, se voi siete e rimanete forti; ma la vostra fortezza è soltanto Cristo.

Attraverso il magistero del concilio ecumenico, espressione della più alta autorità, la Chiesa ha chiamato i religiosi a un rinnovamento soprattutto spirituale. Sappiamo che non pochi si sono adoperati e si adoperano per rispondere a questa grande attesa; ma va detto anche che alcuni non hanno inteso chiaro il suono di quella voce, o non l'hanno rettamente interpretata.

Permettete adunque che di nuovo vi ricordiamo la doverosità del predetto rinnovamento spirituale, al quale « spetta sempre il primo posto anche nelle opere esterne di apostolato »⁹. Dalle sorgenti della grazia battesimale e del carisma proprio di ciascun vostro Istituto, dovete trarre una nuova linfa vitale che infonda l'auspicato incremento di vigore alla vita consacrata a Dio.

Siamo convintissimi che voi avete sante ricchezze nella vostra tradizione, nelle formule della vostra vita religiosa, nella dedizione che ciascuno dei vostri confratelli ha dato alla scelta della vostra famiglia religiosa, che con facilità deve esplodere questa ricchezza, deve esprimersi la carica dello Spirito Santo, la promessa di essere realmente seguaci di Cristo contenuta nelle rispettive formule delle vostre famiglie religiose. Basterebbe davvero che ciascuno facesse fiorire la ricchezza che ha, basterebbe che aveste una grande fiducia nelle vostre Regole e nelle vostre tradizioni, che aveste l'intuito nei tempi che aspettano, forse senza dirlo, che voi siate l'esempio eloquente di questa meravigliosa epifania che è nella Chiesa! Voi potete davvero meravigliare il mondo ancora! E il mondo ha bisogno di sentirsi ancora meravigliato della vostra presenza e della vostra effusione di spiritualità. Il bisogno di questa meraviglia voi, voi lo dovete interpretare e voi lo dovete esprimere. E noi che guardiamo la scena del mondo, possiamo renderci conto quanto il mondo che sembra così apatico e così sordo alle voci dello spirito, invece forse è in attesa che qualcuno gli parli ancora col vostro linguaggio evangelico.

Ma ora vogliamo accennare a un particolare evento ecclesiale che a buon diritto pensiamo debba coinvolgere profondamente anche i religiosi. Infatti, come è a tutti voi noto, abbiamo annunciato il Giubileo universale che sarà celebrato prima nelle Chiese locali, poi nell'Urbe. Poiché la sua finalità è l'interiore rinnovamento, che si chiama anche conversione, metanoia, penitenza, la Chiesa confida assai nell'attiva cooperazione dei religiosi. Sarà compito vostro, diletti Superiori generali, procurare che le famiglie a cui voi presiedete assecondino e promuovano le iniziative del Giubileo, specialmente cooperando con la sacra Gerarchia, perché si attui quel rinnovamento degli animi per cui si conformino ai precetti cristiani non solo la vita privata di ciascuno, ma anche i pubblici costumi.

I religiosi colgano in questo sacro tempo l'occasione providenzialmente loro offerta di riconsiderare il valore e il dinamismo della loro vocazione; si sentano cioè stimolati a confrontare il loro modo di vivere con quanto il concilio Vaticano II e l'Esortazione apostolica *Evangelica testificatio* richiedono da loro, e a verificare la propria rispondenza alle necessità dei tempi, e come sappiano quasi visibilmente rendere presente il Salvatore nella società umana.

Ma perché tale testimonianza dei religiosi riesca veramente efficace e assuma più vaste proporzioni, vorremmo innanzitutto far presenti o meglio richiamare alcune premesse.

Non desistiamo dall'insistere sull'efficacia e sulla necessità della preghiera, mancando la quale non ci è consentito di gustare una conoscenza intima e vera del Signore¹⁰, né possedere la forza necessaria per progredire sulla via della perfezione. Conforme all'insegnamento del Concilio, è legittimo e doveroso mettere in evidenza l'importanza e l'utilità della preghiera comunitaria; ma oltre a questa, deve essere stimolata anche l'orazione privata, indispensabile per conservare e accrescere il vigore spirituale di ciascuno e per disporre salutarmente gli animi alla preghiera comune, specialmente liturgica, perché possano attingerne alimento e incremento di vita.

Si può anzi affermare che i religiosi la cui vita spirituale fiorisce ed è feconda per gli altri, sono religiosi "oranti", mentre coloro nei quali quella vita illanguidisce, o che finiscono con l'abbandonare il loro stato, ordinariamente son quelli che trascurano di far orazione. A questo proposito, resta confermato che « la fedeltà alla preghiera o il suo abbandono sono il paradigma della vitalità o della decadenza della vita religiosa »¹¹.

Ci sarebbe tutto un discorso da fare per ridare alla preghiera il posto che merita — il primo, non è vero? — sia nella vita religiosa, come dovrebbe essere anche nella vita non religiosa. Ma guardiamo di riallacciare, dopo tutta questa confusione, questo stordimento di così detta vita « orizzontale », di risentire il bisogno « verticale » di risalire a Dio nel misterioso colloquio, nello sforzo di parlare e di sentire la comunicazione con l'ineffabile Dio.

Dare alla preghiera veramente un'intensità, una perfezione, una bellezza, una celebrazione quale la riforma liturgica ci ha insegnato a praticare. Diventare entusiasti della preghiera e lasciarci quasi distrarre dal mondo per sentirci attratti invece da questa misteriosa vertigine spirituale che è il colloquio con Dio. Voi siete gli specialisti, voi siete i maestri, voi siete gli iniziati, voi siete i profeti, voi siete quelli che potete di nuovo innalzare da questa umanità che diventa così materialista e così afona

nel colloquio con Dio...; innalzare — dicevo — il canto dell'alleluia e della speranza, del Gloria in excelsis Deo: voi, carissimi confratelli.

Cristo vi ha chiamati a seguirlo, e perciò a portare la sua croce; quella croce che è inseparabile dalla vostra vocazione, sia dunque non solo uno strumento elettivamente atto a purificare gli animi e un'alta forma di apostolato, ma anche una manifesta ulteriore prova di amore che non deprime ma solleva lo spirito. « Non esiste forse un rapporto misterioso tra la rinuncia e la gioia, tra il sacrificio e la dilatazione del cuore, tra la disciplina e la libertà spirituale? »¹².

La vita comune, infine, è uno dei fattori primari del rinnovamento della vita religiosa. Dovete rileggere attentamente e ripetutamente gustare i passi — davvero stupendi — del decreto *Perfectae Caritatis*¹³, dove non si presentano semplicemente delle norme sulla vita comune, ma egregiamente se ne illustrano le dimensioni: teologica, spirituale, ecclesiale, umana. Un non facile impegno è stato demandato a voi, diletti figli, di adoperarvi perché nelle vostre comunità si instaurino condizioni di vita « atte a favorire il progresso spirituale di ciascuno dei loro membri »¹⁴.

Una fraternità veramente evangelica offre anche un valido sostegno ai confratelli, specialmente a quelli che forse sono depressi d'animo, o si sentono emarginati, o sono afflitti da infermità o logorati dagli anni.

Oggi che tante cose vengono messe in dubbio, anche la vita religiosa è spesso insidiata da difficoltà, come voi ben sapete per quotidiana esperienza. Alcuni si chiedono con angoscia come la situazione dalla vita religiosa evolverà nel prossimo futuro, e se si possano presagire per essa sorti migliori o peggiori. Al riguardo, molte famiglie religiose sono colpite da scarsità o da mancanza di vocazioni, o da dolorose defezioni di confratelli. Ma la sorte futura di ciascun Istituto dipende dalla fedeltà con cui esso attua la sua vocazione, ossia dalla capacità di esprimerne, vivendola, la consacrazione con cui si è offerto a Dio. Soprattutto l'esempio di una vita vissuta che si distingue per la gioia spirituale e l'instancabile disponibilità nel servizio di Dio e dei fratelli, può continuare ad attrarre nuove vocazioni. Gli adolescenti di oggi, infatti, nel donarsi a Dio, per lo più intendono « dare tutto per tutto »¹⁵, e perciò scelgono di preferenza quegli Istituti nei quali è in pieno vigore quel « genere di vita verginale e povera che Cristo scelse per sé e che la Vergine Madre sua abbracciò »¹⁶.

Lo sapete anche voi: se volete vocazioni, presentate delle comunità che vivano severamente e testualmente la loro regola. Se date altra interpretazione, il giovane non verrà; per dare fiducia, vuole autenticità, e la vostra autenticità è il sacrificio, è la vita comune, è la preghiera; diciamo ancora, e la testualità, intelligente, si capisce, della vostra Regola. Se siete fedeli alla Regola, avrete le vocazioni; se non lo foste, i primi a fuggire sarebbero i vostri futuri clienti...

Vogliamo chiudere queste nostre paterne parole con una frase di s. Agostino — che con l'opera e con il mirabile insegnamento fu egli stesso un protagonista dello sviluppo della vita religiosa —: « Vi esortiamo nel Signore, fratelli: procurate di attuare con fedeltà il vostro

proposito, perseverando fino alla fine; e se la madre Chiesa sollecita in qualche campo i vostri servizi, non assumeteli per brama di salire in alto, né rifiutateli spinti dal dolce far nulla, ma ubbidite con mitezza di cuore a Dio, sottomettendovi con mansuetudine a colui che vi dirige, che "guida i miti nella giustizia e ammaestra i docili nelle sue vie" »¹⁷.

Vi esprimiamo l'augurio che il vostro convegno abbia felici e proficui risultati, e a prova del nostro immutabile affetto, a voi e ai fratelli affidati alla vostra paternità, impartiamo la Benedizione Apostolica

¹ LG 43 a.

² *Ibid.*, 44 b.

³ Cf. *Ibid.*, 45.

⁴ PC 5 b.

⁵ AA 3 d.

⁶ ET 3.

⁷ Sal 26, 11.

⁸ *Discorso ai Padri conciliari*, 29 sett. 1963; AAS LV, 1963, p. 851.

⁹ PC 2, e).

¹⁰ Cf. ET 43.

¹¹ ET 42.

¹² ET 29.

¹³ Cf. n. 15.

¹⁴ ET 39.

¹⁵ Cf. *De imit. Christi*, III, 37, 13.

¹⁶ LG 46 b.

¹⁷ S. Agostino, *Lett.* 48, 2; PL 33, 188. Cf. Sal 24, 9.

Liturgia: culmine e fonte

LITURGIA DELLE ORE NELLA SOLENNITA' DI S. GIROLAMO

La Liturgia delle Ore nella Solennità di San Girolamo si impernia su alcuni nuclei fondamentali della spiritualità del nostro Santo, che essa pone in particolare rilievo.

Volendo fornire ai nostri Confratelli alcune linee per una guida nella celebrazione della Liturgia delle Ore crediamo utile evidenziare il motivo ispiratore delle singole ore dell'intero arco della celebrazione.

Come si sa, lo schema di tale celebrazione è « ad experimentum ». Le osservazioni dei singoli Religiosi e di intere comunità che stanno giungendo alla Commissione Liturgica saranno esaminate accuratamente e tenute presenti in vista della compilazione definitiva.

PRIMI VESPRI

Tema centrale: la santità di S. Girolamo si esprime attraverso le opere di misericordia. Fra queste primeggia la cura dei piccoli abbandonati.

Attraverso la sua opera caritativa egli ha insegnato il timore di Dio ai piccoli (Ant. 1 e salmo), ha realizzato il suo desiderio intenso di « vivere e morire con gli orfani » (ant. 2), per comunicare la protezione di Dio al povero e al debole (salmo 2), ha fatto di se stesso un dono a tutti i fratelli, soprattutto ai piccoli e agli indifesi, così come Cristo è il dono del Padre agli uomini (ant. 3 e Cantico del N.T.).

Il tema si esplicita nella lettura scritturistica (Giacomo 2, 14-17), in cui si sottolinea che la Fede per essere vera deve tradursi nella carità. L'espressione di S. Giacomo è anche citata da S. Girolamo nella I lettera a G.B. Scaini. L'ultima eco di questo tema risuona nell'ant. al Magnificat: la grandezza di S. Girolamo ha radice nella scelta coraggiosa da lui operata: essersi schierato dalla parte dei piccoli e averli accolti come li accolse Cristo. Le Preci di intercessione scandiscono alcuni tratti caratteristici della spiritualità del Santo.

LODI MATTUTINE

Tema centrale: può essere espresso con le parole stesse di S. Girolamo:

« Il nostro fine è Dio, fonte di ogni bene ». Cercare Dio per aderire a Lui sommamente amato, in un sano distacco dalle creature e dal mondo è stata la sua attività spirituale più intensa da cui ha origine la sua opera caritativa.

Questa sete di Dio, che è cantata nell'ant. 1 e nel salmo 1, è condizione per superare l'ambivalenza delle creature e orientarle alla lode di Dio (ant. 2 e cantico). Dio poi è scorto nella particolare tonalità di padre degli orfani e giudice delle vedove: il Dio che si schiera dalla parte dei deboli (ant. 3). Amare Dio significa distaccarsi dal mondo e dal suo spirito: è quanto viene messo in evidenza dal brano scritturistico (1 Giov. 2, 15-17), a cui fa eco il testamento spirituale di S. Girolamo: « il mondo passa e va disprezzato da buon senno ». Il motivo rimbalza nel Responsorio breve e nell'ant. al Benedictus in cui si sottolineano le condizioni di un rapporto vero con Dio: la cura dei poveri, sacramento di Lui, e il distacco dallo spirito del mondo.

Le preci di intercessione, rivolte a Cristo, utilizzano espressioni a noi familiari attinte al mondo spirituale di San Girolamo.

UFFICIO DI LETTURA

Tema centrale: Dio sceglie le cose umanamente ritenute più inette per attuare i suoi disegni. E questo perché l'uomo si convinca che è Dio solo che opera e non abbia a gloriarsi o a riporre la sua fiducia in se stesso, ma solo in Dio.

Le due letture, quella scritturistica (1Cor. 1, 18 - 2, 5) e quella tolta dalle Lettere di San Girolamo (II ad Agostino Barili) si richiamano vicendevolmente per l'unità del tema. Esso è identico: « Dio sceglie le cose che non sono per confondere quelle che sono » (S. Paolo) - « Il benigno Signore nostro... ha stabilito di servirsi di voi poveretti, tribolati, affaticati, e anche da tutti disprezzati... » (S. Girolamo). Ci troviamo di fronte ad un San Girolamo nel quale la Parola di Dio è stata veramente assimilata in profondità ed è divenuta categoria mentale attraverso cui pensa e si esprime.

Il raccordo fra le due letture (Responsorio 1) contiene, appena accennata, l'immagine dell'oro che è provato nel fuoco. L'immagine sarà ripresa nella lettura seguente in cui San Girolamo ricorrerà a questo paragone per spiegare l'azione con cui Dio vuol provare la fede dei suoi servi, per verificare se essa poggia veramente su Lui solo.

Anche i Salmi che introducono alle letture si muovono nell'orbita dello stesso tema. Si tratta del Salmo 31, tutto improntato alla Fede in Dio. E' diviso in tre parti introdotte ciascuna da antifone che propongono il tema della fiducia del povero nel Signore. Nella I ant. le parole di invito alla fiducia in Dio sono recepite dalla preghiera recitata ogni giorno da S. Girolamo.

ORE MINORI

L'ufficiatura presenta — ad ogni singola ora — alcuni particolari atteggiamenti di San Girolamo che si esprimono con particolare vivezza nella sua spiritualità.

Ora di Terza. E' l'Ora dello Spirito Santo e la preghiera sottolinea la necessità di essere « strumenti che si lasciano guidare dallo Spirito Santo », come ci ripete San Girolamo. L'antifona è la tradu-

zione di questa espressione, mentre il brano scritturistico ci esorta a camminare nello Spirito.

Ora di Sesta. Cristo Salvatore è il grande amore di San Girolamo, il motivo incrollabile della sua fiduciosa speranza e della sua preghiera più infuocata. L'antifona grida questa speranza e il brano scritturistico stimola in noi l'attesa che si compia la beata speranza e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Ora di Nona. Ci presenta brevemente l'itinerario ascetico di San Girolamo: dalla rinuncia ai beni della sua casa al possesso pieno e gioioso di Cristo, alla configurazione con Lui, con i Suoi patimenti, con la Sua morte e Risurrezione. L'antifona e il brano scritturistico segnano le tappe di questo itinerario spirituale attraverso le quali il dono di Dio ha guidato San Girolamo e a cui egli si è reso disponibile.

SECONDI VESPRI

Tema centrale: pur con mezzi espressivi diversi viene presentato ancora come ai Primi Vespri, il tema della santità di San Girolamo che si realizza attraverso le opere di misericordia. E' l'aspetto più ovvio, quello che il Popolo di Dio, presente a questa celebrazione è più in grado di cogliere.

L'inno iniziale è « Iste cui supplex populus Somaschae » (communiabile, del resto, per plausibili ragioni, con qualunque altro, come consente l'Istruzione sulla Liturgia delle Ore). L'ambientazione è Somasca, la culla dell'Ordine a cui ogni figlio di S. Girolamo guarda come alla sua origine.

Nelle antifone e nei salmi si celebra l'uomo che si rende disponibile ai bisognosi. Egli è per così dire « impastato » di misericordia (ant. 1 e salmo) e fa della sua vita un servizio agli altri (ant. 2) per tutti condurre a Dio. L'antifona e il cantico del Nuovo Testamento ci introducono nella gloria del cielo ove i Santi cantano l'inno all'Agnello glorificato, un canto i cui accenti si diffondono anche sulla terra attraverso le opere di misericordia compiute dagli uomini di Dio.

Il brano scritturistico (Rom. 12, 9-13) ci presenta gli atteggiamenti spirituali di chi opera nella vera carità: è un ventaglio vastissimo i cui elementi si riflettono con fedeltà nella vita di San Girolamo.

L'antifona al Magnificat esprime quasi l'impossibilità di enumerare partitamente quanto San Girolamo ha operato e, al termine della lode in suo onore, si presenta la sintesi della sua vita in un servizio prestato a tutti in ogni campo della cristiana carità: si è fatto tutto a tutti. E si sottolinea il principio ispiratore della sua vita: il Vangelo di Cristo. L'esistenza di San Girolamo è stata un'esistenza al servizio del Vangelo. La grande sete della riforma della Chiesa, di cui arse San Girolamo, trova qui, quasi a sintesi di tutto, la sua espressione più retta e genuina.

P. Mario Vacca

Sussidi per il rinnovamento

I - CASE DI SPIRITUALITA'

SUSSIDI

Uno dei fenomeni più marcati nella comunità cristiana di oggi, tale da imporsi come uno dei « segni dei tempi » è costituito dal moltiplicarsi delle cosiddette CASE DI PREGHIERA. Dico « Case di preghiera », anche se le denominazioni sono le più varie, pur ponendosi tali istituzioni nella stessa linea: la ricerca dei valori più autentici e genuini della vita cristiana, quali la preghiera, il silenzio, il raccoglimento, l'ascolto della Parola di Dio, l'annuncio cristiano, l'esperienza della « novità cristiana », l'attenzione alla storia degli uomini per interpretarla alla luce del Vangelo e di tutta la Parola di Dio.

Fenomeno nuovo? Non direi, se già le nostre Costituzioni del 1626 presentavano nella panoramica delle nostre opere un tipo particolare di case: « claustralia collegia, veluti propria domicilia tamquam palaestras habet, ubi milites sui ab omni rerum et negotiorum cura vacui et liberi, piis vitae contemplatricis exercitationibus, uni Deo addicti ad spiritualem sese pugnam et profectum instruunt maioraque in dies ad proximorum etiam salutem subsidia derivare contendunt... ». La traduzione di questo numero, nella parte citata e in quella che segue, nella realtà di oggi e nelle categorie del cristianesimo di oggi penso potrebbe essere questa: « Perché non sembri che, intenta a lavorare con vigile sollecitudine per la salvezza degli altri, abbia ad essere negligente circa la propria, la nostra Congregazione ha delle case in cui i Religiosi, liberi da ogni impegno di particolare attività, uniti a Dio solo, attraverso un impegno spirituale attendono alla loro quotidiana conversione e si rendono disponibili agli altri in varie maniere: predicazione della Parola di Dio, celebrazione dell'Eucaristia, amministrazione dei Sacramenti, corsi di aggiornamento. Con queste attività e con altre destinate alla diffusione del messaggio cristiano le comunità si rendono disponibili al Popolo di Dio ».

Sono dunque case con una spiccata fisionomia di case di vita contemplativa. Mi sembra a questo proposito fortemente incisiva l'affermazione del P. Haering nel suo libro: « I Religiosi del futuro » (pag. 279) « Nella nostra società dinamica in cui l'uomo organizza e dirige quasi tutto, è in grande pericolo un aspetto essenziale dell'umanità: la dimensione religiosa della persona, la sua dignità di fronte a Dio, la sua recettività e umile dipendenza dalla benevolenza di Dio. Lo sviluppo febbrile della tecnica, la fede quasi religiosa nel progresso economico e nell'organizzazione, mettono in pericolo la capacità dell'uomo di ascoltare la parola di Dio, di custodirla nel cuore, di pensarvi su. Tutta l'umanità ha bisogno di studiare il problema della preghiera, per aiutare l'uomo moderno a imparare di nuovo che cosa significhi pregare. Per raggiungere questo scopo non basta che alcune persone si ritirino completamente dalla vita attiva nei chio-

stri abbandonando ogni contatto col mondo. Il valore e la funzione delle vocazioni contemplative stabili non deve essere sottovalutato, ma il chiostrò di vecchio stile non deve essere considerato il solo modo di restaurare la vita contemplativa o di testimoniare la primaria importanza della preghiera ». Fin qui il P. Haering.

Funzione dunque di preghiera, innanzitutto. Coloro che vivono in queste case sono stimolati a diventare « esperti in preghiera », « esperti nella ricerca di Dio ». Quelli che vivono al di fuori lo sanno e vi si recano per imparare di nuovo a pregare, a contemplare, a conoscere Dio. I giovani soprattutto vi ritrovano una preghiera su misura, autentica ed evangelica. In tale senso la comunità religiosa che vive in queste case svolge nella comunità locale un servizio di preghiera. Non soltanto nel senso che offre ai cristiani locali la possibilità di pregare. Questi, in fondo, cercano uomini di preghiera che comunichino loro l'esperienza del pregare.

Tutto ciò è possibile, però, con la pratica del valore evangelico dell'accoglienza. E' con questo ci si allontana parecchio da quello schema secondo il quale in passato, e in molti casi ancora al presente, era impostata la cosiddetta « casa di esercizi ». Essa era concepita, più che altro, in forma di una gestione: si gestiva un « servizio sacro ». Vi erano i corsi di predicazione e chi era addetto a quel corso si limitava a « dare la predicazione »: il resto della comunità vi era estraneo. Chi veniva in casa a « fare gli esercizi » accostava la casa con la sua gestione di servizi sacri. Da parte poi della comunità si rimaneva totalmente estranei al gruppo che veniva in casa. Il nuovo concetto di « accoglienza » stimola un'impostazione che impegna e coinvolge tutta la comunità che vive in quella casa. Chi vi entra, oltre che entrare in un edificio e in un complesso che « gestisce » un servizio sacro, entra a contatto con una comunità che vive dei determinati e ben riconoscibili valori, li sperimenta lui stesso, li vede credibili, attuabili. La comunità religiosa in tal modo acquista tutto il suo valore di « segno profetico »: è una comunità che vive la comunione in Cristo « nella semplicità e nell'esultanza », deriva la sua ispirazione di vita quotidiana dall'ascolto della Parola di Dio e dalla celebrazione dell'Eucaristia, vive la fraternità nei momenti di preghiera, nel servizio, nella collaborazione, nel dialogo, nella diversità dei ministeri e dei compiti, e in tale diversità realizza l'unità in Cristo.

Forse è su questa linea che pare si intravedano gli spiragli per un futuro delle comunità religiose e per la soluzione del problema vocazionale: se è vero (come pare evidente, viste le esigenze della gioventù di oggi) che sarà sempre più la testimonianza dei singoli e più ancora la testimonianza delle comunità ad attirarle.

Ma oltre questa funzione per cui la casa di spiritualità esiste per i cristiani della comunità locale ai quali si presenta come sperimentatrice di determinati valori, essa acquista una funzione particolare per le altre comunità della stessa Congregazione. Essa, infatti, persegue in maniera eminente ed esclusiva quei valori di fede che nelle altre opere vengono con difficoltà perseguiti, a causa del sempre difficile equilibrio fra preghiera e azione. Diventa per questo un motivo di richiamo per le altre comunità di vita attiva nell'ambito della stessa Congregazione. Non basta che nella Chiesa esista, oltre le Congregazioni attive, un certo numero di Ordini contemplativi. Non vi è sufficiente scambio né partecipazione tra questi due diversi generi di vita religiosa e le comunità tendono a man-

tenere la distinzione fra i due diversi tipi di attività. Al presente la soluzione più conveniente sarebbe non una specie di federazione fra ordini contemplativi e comunità attive, ma l'apertura di alcune case di preghiera come parte essenziale ed integrante di una comunità attiva. Come è necessaria un'integrazione in ogni comunità, particolarmente in quelle più efficienti, così necessita l'integrazione nella vita dell'individuo. Ci sono periodi nella vita in cui abbiamo bisogno di un altro tipo di comunità e di un altro stile di vita: si può sentire il bisogno di una maggiore contemplazione. « In una comunità di vita attiva — scrive ancora il P. Haering — alcuni possono maturare una tendenza per una vita più contemplativa e in tal caso si dovrebbe provvedere affinché trovino all'interno della Congregazione le condizioni favorevoli per una vocazione del genere; d'altra parte molti di noi desiderano un tempo di tregua, una specie di anno sabbatico, che potrebbe essere dedicato ad una revisione spirituale all'interno di una comunità zelante e veramente contemplativa » (pag. 281).

Un'ultima funzione pare necessario mettere in evidenza. Ed è una funzione di primaria importanza per la particolare ora che sta attraversando la Chiesa. L'era del post-Concilio è caratterizzata dal cambiamento. Sono sempre crescenti l'impazienza e l'inquietudine con cui tante volte si varano cambiamenti che proprio per questo si rivelano affrettati. Questa inquietudine e questi fermenti devono essere controbilanciati da un modo più contemplativo e più tranquillo di affrontare il rinnovamento.

E' ancora il P. Haering a sottolineare, per tale momento storico, l'importanza particolare di queste case e dell'opera che vi compie: « Soltanto se abbiamo in mezzo a noi religiosi che custodiscono nel loro cuore il Vangelo e meditano sugli eventi salvifici del nostro tempo, presentando a Dio nella preghiera le nostre necessità, potremo trovare quella pace che fruttifica al cento per uno, poiché i cambiamenti risultano saggi ».

P. Mario Vacca

II - LA RAGION D'ESSERE DEI NOSTRI COLLEGI D'OGGI

Da un discorso del P. Pietro Arrupe al Convegno dei Padri Gesuiti della Provincia Napoletana stralciamo alcuni pensieri che possono offrire spunti di utili riflessioni anche per noi Somaschi.

Una delle priorità per i ministeri della Compagnia è l'educazione: perché in questo campo incontriamo la problematica umana e la illuminiamo con la fede.

Si tratta di formare uomini e di avere valori educativi che oggi devono essere presentati e fatti assimilare dalla mentalità della gioventù attuale per formare gli uomini di oggi. Mi fermerò su una sola considerazione, che credo molto importante. *Quale è oggi la caratteristica della nostra educazione?*

Noi abbiamo una tradizione da 400 anni, una Ratio studiorum, ecc.; c'è un metodo proprio dei Gesuiti. Però... però... Se siamo persuasi, e dobbiamo esserlo perché ha parlato la Chiesa, il Sinodo, l'ha detto la Populorum progressio, la Mater et Magistra, che oggi le strutture della società e la situazione sociale sono ingiuste, bisogna cambiarle. Perciò non possiamo formare solo individui, individualisticamente, che hanno una grande posizione, che hanno influsso per la loro carità, che sono modelli nella loro professione. Questo è necessario, ma non è sufficiente. Bisogna cambiare le persone, bisogna praticamente formare delle persone, che hanno questo desiderio profondo e sentono la necessità di un cambiamento attuale. In questo la Compagnia ha una grande responsabilità. Oggi non basta dare un corso di Esercizi e dare alla fine, un buon consiglio. Questo va bene, ma non è tutto. Occorre una cosa diversa, un cambiamento, una conversione.

La persona deve diventare veramente un fattore di cambiamento. Questo è importantissimo oggi. In India i Provinciali dicevano: se le nostre scuole non fanno questo, non hanno più senso oggi. Questa è una cosa così importante e così difficile che richiede un cambiamento radicale della nostra mentalità. Ci procurerà moltissimi nemici fra gli stessi nostri amici, perché quando si parla concretamente della questione sociale molte persone si sentono grandemente sconvolte e si mettono contro di noi: noi siamo dei comunisti, noi siamo per la rivoluzione...! Siamo al contrario esecutori della verità, esecutori della Populorum progressio, esecutori della Mater et Magistra, esecutori della Octogesima adveniens, esecutori della Dottrina della Chiesa.

Questo è un punto capitale e che dà ragione d'essere anche ai nostri Collegi. Se questo non si attuerà, si può pensare se non sia il caso di passare ad altra attività. I Collegi hanno un'importanza immensa. Nella situazione pubblica attuale non si mette in questione l'importanza della educazione dei « Collegi », si mette in questione se il Collegi (e non parlo solo di quelli dell'Italia, ma di tutta la Compagnia), raggiungono queste finalità e possono avere queste finalità.

Finora, i « Collegi » e i Centri sociali erano come due poli di tensione: per coloro che si dedicavano alla ricerca sociologica i Collegi erano i

rappresentanti della borghesia; per quelli che lavoravano nei « Collegi » i Centri sociali erano rappresentanti della rivoluzione sociale. Se non c'era inimicizia, c'era certamente una tensione, una incomprensione, una diffidenza reciproca.

I « Collegi » devono essere realmente convinti che devono formare *uomini responsabili per la società* e devono avere una *apertura totale alla questione sociale*: il denaro non deve essere un ostacolo per l'ammissione degli alunni e tanto meno deve imporci un tipo d'insegnamento, non deve essere un ostacolo per la libertà nell'insegnamento. I « Collegi » hanno bisogno di una dottrina sociale per formare i giovani: perciò hanno bisogno di centri di ricerca sociale per sapere come insegnare, che cosa insegnare, per la scelta dei temi, per conferenze, ecc.

D'altra parte, i Centri sociali devono essere convinti che con tutta la tecnica, con tutta la speculazione, non si riuscirà a realizzare niente, se non si hanno *uomini per l'esecuzione* e l'attuazione dei principi. E questi *uomini si formano nella scuola*. Perciò la scuola e gli Istituti sociali devono camminare insieme.

Studi

FIGURA UMANA E SPIRITUALE DI RIGHETTO CIONCHI

Fra pochi giorni, il 31 maggio, ricorrerà il 50.mo anniversario della morte di Federico Cionchi, un uomo che ha consacrato la sua vita al servizio di Dio e della Chiesa nella famiglia di s. Girolamo Emiliani, un uomo il cui ricordo è intimamente connesso alle apparizioni della Vergine avvenute nel 1861-62, quando egli era bambino di appena quattro e cinque anni.

Rievocare la sua figura nella solenne celebrazione di questa ricorrenza mi sembra un compito importante, senza dubbio, ma anche molto delicato. Non si tratta infatti di soddisfare semplicemente le esigenze di una esatta conoscenza storica della sua vita presentandone una biografia sobria e dettagliata. Questo lavoro dovrà piuttosto apparire come un momento all'interno di una costruzione più completa e generale, dovrà essere come uno spiraglio attraverso il quale ci sia possibile cogliere il significato profondo e unitario della sua vita spirituale.

« A ciascuno — ci ricorda s. Paolo — è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune » (1 Cor. 12, 7). In questa visione dell'esistenza cristiana ogni vita, al di là dei vari episodi che la contraddistinguono, appare essenzialmente come una vocazione, una missione. Il senso di un'esistenza cristiana si desume appunto dalla missione che essa ha ricevuto da Dio, proprio perché da tale missione si sprigiona il messaggio che ogni cristiano è chiamato a far risuonare nel mondo come eco fedele della Parola di Dio fatta carne.

Da quanto abbiamo detto si delinea il vero intento che ci deve animare nella rievocazione della figura di Federico Cionchi. Si tratta effettivamente di ricostruire, con l'aiuto di sicure testimonianze¹, le tappe più salienti della sua vita, le caratteristiche principali del suo animo e della sua spiritualità per cogliere, attraverso queste, la sua vera missione, il messaggio che egli è stato chiamato ad annunciare nella Chiesa di Dio in virtù della sua particolare vocazione.

L'esperienza delle apparizioni

Il primo momento importante e, nei disegni della Provvidenza, fondamentale per la sua vita ci è dato dall'apparizione che egli ebbe della Vergine. Siamo nel 1861 e Federico Cionchi, comunemente chiamato Righetto, contava allora poco più di quattro anni, essendo nato il 15 aprile del 1857.

Possiamo ascoltare dalla viva voce del privilegiato il ricordo di questa esperienza singolare secondo la deposizione che egli stesso fece nei processi del 1914.

« Contavo all'incirca cinque anni, ed aggirandomi un giorno con la sorellina Rosa, di qualche anno più di me, nei dintorni della Cappella di S. Bartolomeo sentii chiamarmi per nome con le testuali parole: Righetto. Istantaneamente entrai nella cappella e vidi che c'era una Signora vestita di rosso, molto bella; mi pare che avesse in braccio il Bambino; accostatomi mi prese per la mano destra, mi accarezzò e mi disse cose che non posso precisare, solo ricordo, fra le tante, di avermi detto: Righetto sii buono ».

Con queste parole semplici e sincere Fr. Federico ricordava, a circa 52 anni di distanza, il dono straordinario che aveva ricevuto da bambino. Egli aveva voluto premettere alla deposizione nei processi un corso di esercizi spirituali e di intensa preghiera per « ricordare » quel momento privilegiato della sua vita. Non entra negli scopi che ci siamo proposti esaminare accuratamente le varie testimonianze sull'apparizione e il significato che essa acquistò subito nella devozione dei fedeli e dei pastori. Ai nostri fini è sufficiente sapere che agli inizi del 1862 la notizia valicò i limiti della famiglia Cionchi per diffondersi rapidamente nel vicinato. E da questo momento incominciano i numerosi prodigi che portarono la conferma dall'alto alle affermazioni di Righetto e, al tempo stesso, contribuirono ad una rapida diffusione della notizia e ad una crescente manifestazione di fede e di devozione verso l'immagine venerata nel luogo delle apparizioni. Accenniamo al primo di questi miracoli: la guarigione istantanea di un certo Giovanni Castellani, affetto da etisia e ormai vicinissimo alla morte. « Appena misi il piede là dentro mi parve di trovarmi in un Paradiso. Mi sentii subito un altro; mi circolò di nuovo il sangue per la vita, mi rivennero le forze, riebbi insomma me stesso dopo che da tanto tempo non ero più io »².

La notizia si diffuse in un baleno e incominciarono allora i primi gruppi di pellegrini, di giorno in giorno più numerosi, a recarsi davanti alla Sacra Immagine.

L'otto maggio, a distanza di circa due mesi dal primo miracolo, lo stesso arcivescovo di Spoleto, Mons. Arnaldi, si reca, insieme al suo Vicario Generale, sul luogo delle apparizioni. « Nel giorno 8 corrente... mi recai sul luogo per venerare la sacratissima immagine e per non mancare eziandio a quella esemplarità propria del Pastore: trovai molte migliaia di devoti e piansi di consolazione e di tenerezza. Prescrissi il restauro dell'Effigie alquanto fessa in varie parti »³.

In quello stesso giorno Mons. Arnaldi diede all'immagine della Vergine venerata in quel luogo il titolo di « Auxilium Christianorum », titolo che lascia trasparire lo spirito con cui il Vescovo e i fedeli interpretarono l'apparizione avuta da Righetto. In tempi particolarmente difficili per l'esistenza dei cattolici in Italia non si dubitò di scorgere in questi fatti straordinari un segno tangibile dell'aiuto che loro offriva la Vergine Santa, la Madre del Redentore.

Dello stesso Vescovo possediamo un'altra relazione che ci ragguaglia sul propagarsi della venerazione verso la sacra immagine. Siamo sempre nel mese di maggio. « ...Domenica 25... il numero delle persone venute da lontani paesi si fa ascendere ad oltre 20 mila... Non so né posso esprimerle a parole il santo entusiasmo, onde clero e popolo corre a glorificare la gran Madre di Dio e Madre nostra.

Credo che bisogna tornare indietro molti secoli per trovare esempi di tanto ardore, sembrano rinnovarsi il fervore dei pellegrini in Terra Santa o ai Giubilei di Roma. Le grazie e i prodigi si moltiplicano »⁴.

Queste testimonianze mettono in luce il sigillo di Dio che ha autenticato, con i prodigi e la devozione suscitata nei fedeli, l'apparizione che Righetto ricevette in così tenera età. Nel 1914, a più di 50 anni di distanza dai fatti, la Chiesa pronunciò il suo giudizio affermativo sulla verità delle apparizioni:

« Visto e considerato tutto quanto era necessario, di diritto e di fatto, invocato umilmente il nome di Cristo, e avendo davanti agli occhi Dio solo, con questa nostra sentenza definitiva, che per consiglio dei giurisperiti diamo in iscritto, asseriamo e pronunciamo la sentenza definitiva che consta della verità dell'apparizione del B.V. Maria, Aiuto dei cristiani, detta della Stella »⁵.

E Righetto? Non venne dimenticato, come è facilmente intuibile, in questa ondata crescente di entusiasmo e di devozione: tutti lo volevano vedere e toccare, notizia questa che conferma come fin dagli inizi i fedeli abbiano messo in connessione il fanciullo privilegiato con Colei che gli era apparsa e gli aveva parlato.

Nel processo del 1914 ebbe a deporre: « Ricordo bene che i pellegrini dopo aver visitato la Madonna, volevano ad ogni costo vedermi, e per raggiungere lo scopo si arrampicavano persino sulle finestre, poiché mia madre per la ressa del popolo, temendo che mi potessero fare del male, mi rinchiudeva in camera. Una volta mi ricordo che i forestieri per vedermi gittarono per terra la porta: fu allora che mia madre si decise di allontanarmi da casa e rifugiarmi nella famiglia Eleuteri presso S. Luca ».

Anche in questo tempo in cui il concorso dei pellegrini incominciava a diffondere la devozione verso la venerata immagine, Righetto continuò a sperimentare un incontro singolare con la Vergine. Riportiamo la sua deposizione fatta nel 1914 perché evidenzia un particolare che in genere è poco considerato. « Con il riattarsi la Cappella e con l'occasione dei pellegrini più non vidi la bella Signora che mi prendeva per mano e mi accarezzava, però spesso alla presenza del popolo io solo vedevo nelle fattezze più grande la Vergine come staccata dal muro su cui era dipinta, sorridermi assieme al Bambino. Non ricordo con precisione quante volte in questa seconda forma mi si mostrasse ».

La scoperta della propria vocazione

Accanto all'esperienza straordinaria delle apparizioni si accompagna ben presto, nella vita di Righetto, la prova del dolore, di un dolore che si abbatte implacabile su tutta la famiglia gettandola nello sconforto e mettendone a dura prova la fede.

Già nello stesso 1862 muore un fratellino di due anni. Nel 1866, il 27 febbraio, lo stesso padre, sostegno della famiglia, viene a mancare lasciando la giovane moglie vedova con sei figli. La dura prova, però, non ha ancora raggiunto il suo termine. L'anno successivo, il 1867, altri tre fratelli di Righetto lasciano nel lutto la famiglia Cionchi. Tra costoro scompare anche Diamante, di quattordici anni, che con il proprio lavoro aveva già incominciato a sostenere la famiglia.

In questa bufera di dolore e di povertà è comprensibile che Righetto non abbia avuto modo di attendere serenamente agli studi, ma incominciasse a prestare i suoi piccoli aiuti nelle necessità della vita domestica.

Intanto per interessamento dei parroci di S. Luca e di Cannaiola, dove la madre si era trasferita, Pio IX provvede a far ospitare gratuitamente Righetto nell'istituto di Roma « Tata Giovanni ». Egli vi fa il suo ingresso il 4 aprile 1869.

Citiamo due testimonianze che ci permettono di avvicinarci più direttamente alla persona del giovane Righetto.

Il Parroco di S. Luca, Don Pallucchi, in una lettera scritta il 19 maggio 1869 al rettore dell'Istituto ci fa intravedere le prime difficoltà di Righetto. « In ciò che riguarda la capacità del ragazzo Ella dubita molto che possa riuscire negli studi per la ragione che in tanto tempo ha profittato sì poco che sa appena le lettere, che non sa scrivere e non sa niente di studio. Primieramente tutto questo mi sembra un poco esagerato; secondariamente poi io La assicuro che il poco che ha imparato lo apprese, si può dire, in soli nove mesi in cui si fece precisamente un esperimento per calcolare sulla di Lui capacità onde fargli conseguire una provvidenza, che si schiuse in un tratto. Del resto il ragazzo è vissuto sempre nell'ozio e nell'ignoranza ».

Quest'ultima espressione ci dipinge molto al vivo gli anni di stenti trascorsi in famiglia che non permisero a Righetto di attendere con profitto alla sua formazione negli studi.

Molto più suggestiva, per i particolari che fornisce è la Memoria stesa dal parroco di Cannaiola il 13 gennaio 1869.

« Enrico è un giovinetto di circa undici anni, di maniere svelte anziché tardive, ha una carnagione gentile e delicata, di viso ovale e di lineamenti attraenti, ha un bell'occhio grande e nero, più semplice che vivace: e questa semplicità e ingenuità sembrami la sua caratteristica: non apparisce che debba venire di grande vigoria di corpo, ma la sua salute è soddisfacente. La sua capacità intellettuale sembra ristretta, poca memoria, poco sviluppo di tutte le facoltà. Però siccome è di una rara obbedienza e sottomissione, d'un naturale dolce e mansueto, alla prova che se n'è fatta capace di apprendere, credo che una modesta riuscita la farà. Dico modesta, per dir poco perché la diligenza degli educatori, l'esercizio continuo, l'assistenza della Vergine SS.ma mi fanno sperare che la sua riuscita più che modesta sarà tale da appagare chi si sarà preso cura di lui. Il mio voto è che Enrico istruitosi e fattosi pio, venga all'ombra del santuario di Spoleto, ivi serva e glorifichi quella Augusta Signora, che di lui bambino si volle prevalere per spargere le sue grazie sull'Umbria, sull'Italia e sul mondo. P. Bonilli parroco di Cannaiola ».

Abbiamo qui un quadro abbastanza completo che ci permette una conoscenza più diretta di Righetto: un ragazzo dalle scarse possibilità intellettuali, però sveglio e quindi dotato di un'intelligenza pratica, semplice, mansueto e, soprattutto, di una rara obbedienza. Possiamo pensare che le parole della Vergine « Righetto sii buono », le uniche che egli ricorderà in tutta la sua vita, esercitino già ora un chiaro influsso orientatore, che si manifesta nella sua semplicità e obbedienza.

Nell'istituto « Tata Giovanni » Righetto rimane dal 1869 fino al 1878. Sono gli anni dell'adolescenza nei quali, generalmente, un uomo opera le opzioni fondamentali della sua vita.

Righetto apprende il mestiere di falegname-ebanista- intagliatore, ma soprattutto va maturando la sua vocazione personale. Erano queste, del resto, le intenzioni delle persone illuminate che si erano interessate per sistemarlo al « Tata Giovanni » e, in modo speciale, del parroco di S. Lucia, Don Alessandro Pallucchi⁶.

Proprio a questi anni, probabilmente, bisogna riferire l'unica testimonianza che ci illumina su questo lavoro interiore alla scoperta della propria vocazione. La Sig.ra Anita Pasetti Giardini il 13 dicembre 1972 dichiarò: « Ricordo lucidissimamente, prego di sottolineare questo avverbio, che un giorno mia madre avendo chiesto a fr. Federico perché non avesse studiato per diventare sacerdote, egli rispose: " La Madonna mi ha detto: Federico umiliati e io ti esalterò. Ed allora io ho voluto essere il servo dei servi. Anch'io pensavo di diventare sacerdote, ma poi quando compresi che la Madonna voleva questo deposi il pensiero " ».

Si profila qui un'altra caratteristica che contraddistinguerà tutta la vita di Federico Cionchi: la sua profonda umiltà. Forse tra i fattori che hanno mostrato a Righetto la volontà di Dio che non lo chiamava al sacerdozio non è da escludere la difficoltà che riscontrava negli studi. Ma al di là delle difficoltà esterne egli matura una scelta consapevole e coraggiosa: « Allora io ho voluto essere il servo dei servi ». Le parole « Righetto sii buono » si arricchiscono sempre più di un contenuto profondo che si manifesta certo grazie a una particolare luce di Dio, ma che si concretizza proprio per la coerente e sempre più matura corrispondenza da parte di Righetto.

Nella famiglia di S. Girolamo Emiliani

Il 15 agosto 1878 festa dell'Assunta, Righetto all'età di 21 anni passa direttamente dall'istituto « Tata Giovanni » a S. Maria in Aquiro, presso la Comunità Religiosa dei Padri Somaschi.

Qui era parroco un religioso che ha lasciato un prezioso ricordo di sé per l'esemplarità della sua vita, P. Conrado Adolfo, che fece della Parrocchia di S. Maria in Aquiro un santuario mariano introducendo, per primo in Roma, il culto della Madonna di Lourdes⁷.

Coerente con la sua scelta di una vita umile e nascosta, Federico Cionchi non intende nemmeno diventare semplice religioso, ma sceglie di essere ospite laico. Egli sarà perciò un aggregato « ad habitum », una forma di vita contemplata dalle nostre Costituzioni, nella quale pur non vincolandosi giuridicamente all'Ordine religioso se ne abbraccia l'ideale coltivando l'aspirazione alla santità e uguagliandosi agli altri religiosi nell'osservanza della vita comune.

Sotto la guida di P. Conrado, Federico Cionchi compie questo passo nel 1880 e, indossato l'abito dei figli di S. Girolamo, viene subito inviato nell'orfanotrofio dei Padri Somaschi a Bassano del Grappa.

Nel libro degli Atti di quella casa leggiamo: « 6 dicembre 1880. Questa mattina è giunto il fratello ospite Cionchi Enrico proveniente da Roma, professione falegname. In questa casa disimpegnerà l'ufficio di prefetto dei piccoli e secondo maestro di falegname ».

Intanto un fatto di somma importanza andava maturando nell'ordine dei Padri Somaschi. Il Vescovo di Treviso, Mons. Zinelli e poi il suo successore Mons. Giuseppe Callegari avevano iniziato trattative per concedere ai Padri Somaschi il santuario di S. Maria Maggiore, caro a tutti i figli di S. Girolamo perché qui il Fondatore si era recato a ringraziare la Vergine per la prodigiosa liberazione ottenuta il 27 settembre 1511 e a deporvi come segno perpetuo della sua riconoscenza le catene della prigionia.

Finalmente le trattative giunsero ad un esito positivo e la prima Comunità somasca poté iniziare il suo servizio nel celebre santuario mariano proprio il 20 luglio 1882, festa liturgica di s. Girolamo Emiliani.

Tra i membri di questa comunità inviata a prestare la sua opera nel santuario incontriamo fr. Federico Cionchi. Egli vi fu destinato dall'obbedienza per assolvere l'umile incarico di sacrestano e qui trovò, possiamo dire, la sua patria spirituale. Infatti da questo momento Federico Cionchi rimarrà sempre nel servizio del santuario fino alla sua morte.

A titolo di cronaca ricordiamo le due parentesi principali. Per motivi di salute il 14 marzo 1904 viene inviato a Somasca e ritornerà al santuario il 12 novembre dello stesso anno per prestare la sua generosa opera nella prossima celebrazione del 50.mo anniversario della definizione del Dogma dell'Immacolata Concezione.

Durante la prima guerra mondiale, per evitare di essere tagliati fuori dal resto della penisola dall'avanzata delle truppe austriache, i Religiosi di Treviso, eccetto il parroco, lasciano il santuario il 3 novembre 1917 e il 5 dello stesso mese si trovano ospiti presso la nostra casa di S. Girolamo della Carità in Roma. Il giorno successivo fr. Federico Cionchi passa a S. Maria in Aquiro dove viene adibito al servizio della Parrocchia.

Il Superiore di quella comunità, P. Nicola di Bari ricorderà il fratello in questi termini: « Era umile, in modo straordinario, e non parlava mai dell'apparizione: devoto e raccolto, si prodigava per la cura della chiesa. Condusse una vita da buon religioso fin quando rientrò a guerra finita a Treviso con il P. Giovanni Muzzitelli, riportando le catene di s. Girolamo che erano state per precauzione rimosse dal santuario della Madonna Grande ».

Il ritorno definitivo a Treviso avvenne il 15 gennaio 1519 e già sul finire dello stesso anno si manifestarono i primi sintomi di quel male che lo porterà lentamente alla morte.

Alcuni momenti significativi della sua vita

Dunque, eccettuate le due parentesi ricordate, dal 1882 fino al 1923 per ben 41 anni fr. Federico svolse la sua attività nel santuario mariano di Treviso. Prima di ascoltare le testimonianze di persone che lo hanno

conosciuto ricordiamo alcune date importanti di questo lungo periodo.

Il 15 maggio 1910 egli sentì « vivo il bisogno di più stringersi a Dio emettendo privatamente e segretamente i tre voti ». La preziosa notizia ci è data da p. Zonta nella lettera che inviò a tutte le comunità somasche il 31 maggio 1923 per comunicare « la perdita irreparabile » del « carissimo » confratello Federico Cionchi. Lo stesso Padre afferma che egli raccolse tale confidenza durante l'ultima infermità del fratello.

Questi particolari aprono un orizzonte nuovo nella nostra conoscenza della vita spirituale di Righetto. Egli, che aveva scelto una vita umile, nella sua corrispondenza alla luce del Signore sente di doversi consacrare a Lui con i voti di povertà, castità e obbedienza.

Che non si tratti di un passo occasionale, compiuto sotto la spinta esterna di qualche sacerdote o superiore, ma al contrario di una nuova scelta illuminata dalla grazia mi sembra molto chiaro dal fatto che fr. Federico ha sempre ricordato questo giorno come un momento speciale della sua vita, uno di quei momenti in cui nello spessore degli avvenimenti umani irrompe con particolare forza l'ora di Dio.

L'invito della Vergine « Righetto sii buono » acquista una risonanza e una intensità nuova raggiungendo le vette dell'oblazione totale e gioiosa a Cristo. A distanza di molti anni, quando il suo corpo sarà attanagliato dal male che lo porterà alla morte, egli si richiamerà ancora a questa oblazione per offrire con piena fedeltà, la sua vita come ostia santa a Dio.

La seconda data è il 24 maggio 1911. Nel santuario della Madonna della Stella si celebra la festa del 50.mo delle apparizioni con la partecipazione di oltre 25.000 pellegrini. Al termine del pontificale quando l'Arcivescovo salì sulla loggia esterna per impartire la benedizione papale, della folla si alzò unanime un grido: « Righetto ». Allora fu fatto salire sulla loggia del santuario da dove salutò gli ammiratori sorridendo e agitando lentamente la mano⁸. Questa scena, che ci ricorda quella commovente di Lucia che saluta accanto a Paolo VI i pellegrini di Fatima, ci permette anche di affermare che l'umiltà di fr. Federico era autentica e matura e non rifuggiva perciò da quelle manifestazioni che le circostanze rendevano opportune.

Accenniamo da ultimo al 1914, l'anno in cui Mons. Pietro Pacifici istituì il processo canonico per accertare la verità delle apparizioni e fr. Federico vi dovette intervenire come teste principale. Abbiamo già citato la deposizione fatta da lui e alla quale si era preparato con gli esercizi spirituali e chiedendo che venisse celebrata appositamente una S. Messa. La data per noi è importante perché nella sentenza definitiva che conferma le apparizioni leggiamo anche un giudizio sul veggente: « Lo stesso fanciullo, col passare del tempo divenuto uomo onesto e fino ad oggi esimio per l'integrità della vita, ha confermato e conferma umilmente e costantemente con giuramento la verità dell'apparizione ».

« Uomo onesto e fino ad oggi esimio per l'integrità della vita »: queste parole, provenendo da un documento così solenne della Chiesa, acquistano per un giudizio storico su fr. Federico Cionchi un estremo valore. L'affetto e quasi la venerazione che il popolo aveva di lui quando fanciullo gli era apparsa la Vergine, diventa ora un giudizio di stima e di apprezzamento della sua vita.

Righetto nelle testimonianze dei laici

Possiamo ora accostare direttamente le testimonianze di quanti hanno avuto modo di avvicinarlo durante il suo lungo servizio prestato nel santuario della Madonna Grande di Treviso. Uno spirito di generosa donazione al lavoro e una costante serenità sono le caratteristiche che risuonano costanti come un motivo che si ripete in una melodia.

Il Sig. Usani, in una dichiarazione del 1963 scrive: « L'ho conosciuto fin dall'anno 1886 quando io, giovanetto di otto anni venni ad abitare in parrocchia. L'ho visto sempre in Chiesa, attendere tranquillo e sereno al servizio indefesso del Santuario. Non si muoveva mai dalla Chiesa e dalla casa canonica: una volta ho saputo che erano parecchie decine di anni che non si recava al centro della città. Attendeva con grande cura al santuario e dotato di particolare ingegno accudiva egregiamente alle suppellettili metalliche della Chiesa. Mi ricordo che ebbe a confezionare due lampade da appendere all'esterno del sacello della Madonna: erano di forma ovale e di stile inconsueto, mi pare bizantineggiante: lavoro che fu molto lodato anche pubblicamente nel periodico diocesano ».

La Sig.ra Matilde Bressanin della Rovere, sempre nel 1963, il 18 maggio dichiarava: « La vita di fra Federico non aveva niente di particolare, solo sempre sorridente, sempre correre per attività e sempre unta la tonaca per la sorveglianza delle lampade ad olio. Certo che la Chiesa e le funzioni erano molto ordinate... Fra Federico credo era un vero santo e per questo non sembrava persona straordinaria, la sua vita era sempre la stessa, senza dare nell'occhio. Della sua santità io ne ebbi notizia solo tanti anni dopo la morte (credo da P. Ciscato!) ». La testimonianza è eloquente da se stessa per la vivacità dei termini che ci danno la sensazione di vedere anche noi fra Federico « sempre sorridente, sempre correre per attività e sempre unta la tonaca ». Ma essa ha anche il valore di assicurarci che non mancò presso i confratelli somaschi il ricordo della sua vita in cui brillavano i segni di una particolare santità.

In questo medesimo senso è la deposizione in parte già ricordata della **S.ra Anita Pasetti Girardini** rilasciata a Treviso il 13 dicembre 1972: « Ho ancora presente fr. Federico con la sua fisionomia fisica e il suo carattere. Un uomo immerso completamente nel suo dovere e nel servizio della Chiesa.

Nel medesimo tempo viveva in un mondo tutto suo personale dal punto di vista spirituale... Era assorto in qualche cosa di superiore che aveva dentro di sé... Lo si vedeva sempre prostrato in ginocchio che pregava, quando non era impegnato nel lavoro. Era un essere felicissimo della sua vita, sempre sereno. Prontissimo quando gli si chiedeva qualche favore. Non voleva essere "qualcuno", ma l'ultimo. Felice di essere somasco, ritenendo già troppo onore essere fratello. Ho riportato l'impressione che fr. Federico fosse un uomo di Dio ».

Un'altra testimonianza, sempre del 1972 conferma il suo amore per la famiglia di s. Girolamo: « Era affabile con i fanciulli che intratteneva in edificanti conversazioni parlando della Vergine e di san Girolamo ». Quando morì in parrocchia si parlava di lui come un santo ».

La Sig.ra Ottavia Righetto il 30 dicembre 1972 così dichiarò: « Il sacrestano era molto buono, educato e fortemente religioso. Sereno e contento del suo stato... Pregava con fervore: il tempo libero era impegnato nella preghiera prolungata. Abituamente si trovava nel Tempietto della Madonna. Spesso prendeva anche posto sul banchetto lasciato libero dalle persone all'adorazione eucaristica. Aveva parole di conforto cristiano per le persone afflitte che con lui si aprivano. Aveva un cuore mite e compassionevole per coloro che soffrivano, per i poveri (queste parole ci lasciano intravedere come si fosse lasciato permeare dallo spirito di san Girolamo Emiliani che un suo contemporaneo definì " fervente e rifugio dei poveri "). Era veramente buono, buono. Amava e prediligeva i fiori, gli uccelli. Era zelantissimo nell'onorare l'altare del SS.mo Sacramento e della Santa Vergine. Sull'altare della Madonna in qualsiasi stagione non mancava mai un semplice vasetto di fiori ».

Da tutte queste testimonianze insieme alla laboriosità, alla gioia e bontà affiora anche la sua particolare devozione alla Vergine. Essa ci è confermata chiaramente dalla dichiarazione di **Mons. Arnoldo dal Secco**, rilasciata il 21 maggio 1963: « Che impressioni ha lasciato nell'anima mia? Soprattutto quella di essere stato innamorato della Madonna... Mi parlava spesso della devozione alla Madonna e si compiacceva e mi lodava quando io, libero da altri impegni, mi recavo a S. Maria Maggiore a celebrarvi la S. Messa. A confermare che egli amasse la nostra Madonna Grande ricordo che una volta mi fece questo lamento: Lei viene spesso a visitarla e a celebrare la S. Messa al suo altare, ma i preti trevisani si vedono assai di rado e qualcuno mai ».

Le testimonianze raccolte sono molto eloquenti. Esse, oltre a confermare la sua sincera umiltà per cui voleva essere sempre all'ultimo posto, ci portano a conoscere alcuni aspetti nuovi della sua vita: la sua dedizione generosa al compito affidatogli dalla provvidenza, la sua bontà d'animo, la sua gioia e infine la sua pietà che si distinse per una tenera devozione alla Madre di Dio, a Colei che gli era apparsa.

La sua bontà, giova precisarlo, non era semplicemente una manifestazione del suo carattere, ma era frutto di una personale conquista nella fedeltà alla propria vocazione. Infatti le stesse testimonianze ricordano il suo carattere energico, anzi « brusco », « scorbutico » con quelle persone sentimentali che si recavano in Chiesa per far perdere tempo.

Il ricordo dei Confratelli

Si potrebbe forse pensare che queste testimonianze raccolte a distanza di tanti anni dalla sua morte definiscano la sua figura in un modo piuttosto impreciso facendone risaltare solo gli aspetti positivi. Per questo mi sembra opportuno, anzi doveroso, terminare questa rassegna ricordando alcune testimonianze vicinissime alla sua morte e rilasciate dagli stessi Confratelli che vissero con lui e lo ricordavano per una conoscenza personale e diretta.

L'attuario che mise agli Atti della Casa la notizia della morte del fratello si esprime con parole così dense di affetto che tradiscono la sua stima e ammirazione: « Continuando l'agonia, sempre calmo, ma in uno stato di incoscienza (per quanto sembrava a noi) il Superiore intonò il santo rosario per ottenere dalla Vergine SS.ma la grazia per il suo diletto Righetto che potesse spirare nel bacio del Signore. Verso l'una e mezzo il nostro carissimo confratello cessava di vivere, tutti quei di famiglia edificati di una morte così santa ». E il Superiore della comunità, P. Giovanni Zonta, comunicando lo stesso 31 maggio la notizia dolorosa della sua scomparsa, premessi i dati biografici essenziali della vita, esprime un giudizio globale positivo e commosso: « Non sarebbe facile esporre a parole la vita operosa e instancabile di questo nostro Fratello durante i quarant'anni da lui trascorsi nel suo modesto ufficio, ma ben la rammentano i parrocchiani tutti e i moltissimi cittadini frequentanti la nostra chiesa, i quali lo hanno sempre stimato ed amato. Infatti oltre alla devozione filiale da lui sempre dimostrata alla Santissima Vergine e la cura speciale per di Lei altare, quanti ebbero la ventura di conoscerlo non possono fare a meno di ricordarne la molteplice e industriosa attività, la gentilezza dei modi, l'indole gioviale e soprattutto lo zelo ardente per il decoro della casa del Signore, unito ad una modestia esemplare, per la quale non parlava mai con alcuno della grazia insigne ricevuta nella sua tenera età. Anche nei riguardi della vita religiosa, quantunque abbia bramato di rimanere fra noi nella semplice qualità di Ospite, fu sempre esempio agli altri di pietà, di obbedienza, di povertà e di ogni altra bella virtù, tanto che il 15 maggio 1910 sentì vivo il bisogno di più stringersi a Dio emettendo privatamente e segretamente i tre voti, come ebbe a manifestarmi durante la sua ultima infermità ».

A sua volta il Bollettino della Congregazione Somasca, nel gennaio del 1924, annunciata la morte di un Padre, un Chierico e cinque fratelli, si ferma a parlare diffusamente soltanto di fr. Federico Cionchi: « Non possiamo... lasciar passare sotto silenzio un particolare riguardante il compianto fr. Federico Cionchi... La Vergine Santissima, che l'aveva visitato bambino di cinque anni, lo volle al cielo nel dí anniversario della sua apparizione. Questa coincidenza di data, che può sembrare a taluno fortuita, è per noi invece molto eloquente, considerando che " Dei nutibus vitae nostrae momenta decurrunt " ».

Nel 1931 la Rivista della Congregazione Somasca in un articolo non firmato sulla storia del santuario della Madonna Grande ricordava l'opera instancabile di Federico Cionchi. Riportiamo il testo, a conclusione di tutte le testimonianze citate, perché ci sembra, nella sua semplicità, ricco di suggerimenti significativi. « Per 41 anni il Santuario ebbe a custode ardente nell'amore di Maria e zelantissimo del suo culto, il buon Frat. Federico Cionchi, che colla sua amabilità, col suo lavoro assiduo, colla santità della vita, seppe circondarsi di larghissima cerchia di ammiratori, e molto contribuì ad aumentare il concorso dei fedeli. Il segreto della sua virtù veramente eminente, sta nel fatto che egli era stato favorito, bambino di cinque anni, da tre apparizioni della Madonna, canonicamente riconosciute...

Egli non viveva che per la sua Madonna Grande, e della sua devozione verso di Lei fanno fede tanti lavori compiuti colle sue mani, con vivo senso di pietà filiale, come le tre lampade a ottone argentato traforate, di stile gotico, tre lampadari, l'impianto della luce... Fr. Federico morì dopo lunga e penosa malattia durante la quale non uscì dal suo labbro una parola di lamento alle ore 1 del 31 maggio 1923, giorno anniversario della prima apparizione della Vergine avuta nel suo paesello natio. I funerali imponenti per concorso di popolo attestarono di quale venerazione si fosse circondato ».

Il messaggio di Righetto

Abbiamo così tratteggiato davanti al nostro sguardo le linee principali dell'itinerario spirituale di Federico Cionchi: l'obbedienza del ragazzo, l'umiltà del giovane che diventa un impegno costante di vita, la sua dedizione al Signore che raggiunge l'intimità di una consacrazione per mezzo dei voti religiosi e che si estrinseca in una fedeltà continua al suo lavoro e in una gioia che lo rende « felicissimo del suo stato ».

Nel Vangelo di Giovanni si legge un testo denso nel suo significato e valido per tutti i credenti: « Voi mi vedrete e la vostra gioia sarà piena » (cf. Gv. 16, 16.20.22). Nella sua fede ardente e nella sua tenera devozione alla Vergine Righetto incontrò il Cristo e nella sua intima adesione a Lui trovò la sorgente ineffabile della propria felicità e della propria testimonianza cristiana.

Il segreto della sua virtù veramente eminente — leggiamo nella Rivista della Congregazione Somasca del 1931 — sta nel fatto che egli era stato favorito... dalle apparizioni della Madonna.

L'osservazione è esatta nel senso che l'esperienza singolare che egli ebbe della Vergine lo guidò e lo orientò tutta la vita.

Ma a noi è lecito procedere oltre domandandoci qual'è il vero messaggio della sua vita cristiana, qual'è in definitiva la sua missione, a realizzare la quale ha certamente contribuito in modo eminente l'esperienza delle apparizioni.

Certo non siamo facilitati in questo compito perché a differenza di tanti santi, come s. Ignazio di Loyola e altri maestri di spiritualità, Righetto non ha lasciato nessun scritto. Non era questo il carisma che aveva ricevuto da Dio. Tuttavia, credo, che tutta la sua vita racchiude un messaggio che la illumina e che ci illumina, un centro unificatore dal quale ci è possibile cogliere i vari aspetti della sua ricca spiritualità. Abbiamo visto che l'invito della Madonna può essere considerato come il motivo ispiratore di tutta la sua vita. Righetto sì buono: fr. Federico ha realizzato questo invito in una ricerca costante di quella bontà che ha il suo esemplare sublime nella bontà del Padre (« Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli ») e in un'atmosfera di genuina umiltà per cui la sua vita può giustamente essere definita « nascosta con Cristo in Dio ».

Ora la bontà nei libri dell'A.T. appare come il frutto più squisito

della sapienza, attributo divino che viene partecipato a colui che crede e si lascia ammaestrare dal Signore.

E ancora per S. Paolo la « vita nascosta con Cristo in Dio » costituisce la manifestazione più chiara che il cristiano ha superato lo stadio infantile ed è entrato nel possesso della vera sapienza.

« Noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo spirito che viene da Dio per conoscere i doni che Dio ci ha elargito... Noi possediamo il pensiero di Cristo » (1 Cor. 2, 12.16). Per S. Paolo la vera sapienza cristiana, « ciò che occhio non vide e orecchio non udì e in mente d'uomo non venne » è lo stesso Cristo morto e risorto, « che Dio preparò per coloro che lo amano ».

La vita di Righetto, credo, può essere vista in questa prospettiva. Egli ci appare, allora, un esempio sublime di credente in Cristo che ha modellato la sua vita alla luce della sapienza, della vera sapienza propria dei cristiani perfetti (cf. 1 Cor. 2, 6). La « ferma speranza » che egli aveva di raggiungere la patria dei giusti (cf. Lettera mortuaria) e la sua gioia costante possono essere dei segni che ci orientano ulteriormente in questo giudizio complessivo.

In questa prospettiva ci è possibile comprendere meglio il significato della sua esperienza. Egli vide la Vergine con il Figlio. Ora un'antichissima invocazione della Chiesa, tanto cara alla tradizione orientale, chiama Maria Madre della sapienza, perché Madre di Cristo « il quale per opera di Dio divenne per noi sapienza e insieme giustizia e santificazione e redenzione » (1 Cor. 1, 30).

La devozione che Righetto nutrì costantemente per la Vergine Santa non fu dunque un vano e sterile sentimentalismo ma un lasciarsi guidare dal suo materno affetto verso una comunione sempre più intima e personale con la Sapienza eterna.

Non è chi non veda la perenne necessità di questo messaggio che, ai tempi nostri, si riveste di una intensa attualità e si presenta come un'esigenza irrinunciabile.

Karl Rahner scrive acutamente: « Noi viviamo... in una situazione nuova in confronto alla quale tutta la storia umana e cristiana sinora trascorsa malgrado tutte le sue svolte e i suoi cambiamenti, si raggruppa in un unico periodo. La fase di passaggio da un periodo e un altro dura a lungo, assai più a lungo d'una vita individuale d'uomo; noi siamo necessariamente di ieri, di oggi e di domani... La nuova situazione è caratterizzata proprio dall'assoluta mancanza di una difesa atta a proteggere l'uomo solo contro se stesso; difesa indispensabile all'uomo, il quale per la sua proclività al peccato incrudelisce su di sé assai più atrocemente di quanto non faccia l'intera natura contro la quale ha ora imparato a proteggersi... Pertanto, riassumendo, la nuova situazione si delinea così: l'uomo indifeso, ormai sfuggito alla protezione della natura, deve ricorrere a Dio stesso per ritrovare la difesa contro se stesso e giungere così alla piena perfezione del suo essere »⁹.

Che cosa significa, mi domando, ricorrere a Dio stesso, se non un lasciarsi guidare dalla vera Sapienza che viene dall'alto, « che Dio ha rivelato a noi per opera del suo Spirito » (1 Cor. 2, 10), introducendoci nella comprensione vitale del mistero di Cristo? Oggi, in un mondo assillato da continue trasformazioni che suscitano incessantemente

nuove problematiche e dischiudono nuovi orizzonti, oggi, in cui l'imperativo del cristiano sembra essere la lettura dei segni dei tempi, ci appare in tutta la sua estrema necessità e impellente attualità il messaggio di quest'uomo che ha vissuto nell'umiltà tutta la sua vita, penetrato dalla luce della vera sapienza cristiana.

Giovanni Odasso c.r.s.

¹ Oltre alle fonti scritte (cf. S. CAPPELLETTI, *Il confidente della Vergine della Stella*, Como 1973, 97), si sono anche utilizzate numerose testimonianze raccolte in questi ultimi anni per interessamento di alcuni religiosi somaschi. Quelle raccolte nel 1962 si trovano registrate nell'Archivio della Curia Generale Padri Somaschi, Roma; le altre del 1972-73 sono state pubblicate nell'opera già citata di P. Cappelletti.

² Testo citato in G. COSTANTINI, *La Madonna della Stella*, 20.

³ Mons. ARNALDI, *I Relazione*, 1862.

⁴ Dall'*Osservatore Romano*, 31 maggio 1862.

⁵ *Processo Canonico 1914*, Archivio Arcivescovile, Spoleto.

⁶ P. LUCA c.p., *La vera stella d'Italia*, 152-153.

⁷ Cf. P. ANGELO STOPPIGLIA, *Statistica dei Padri Somaschi*, III, Genova 1934, 324-331.

⁸ G. COSTANTINI, *La Madonna della Stella*, 76.

⁹ K. RAHNER, *Missione e grazia*, Roma 1964, 616-621 passim.

Note Storiche

I - ALESSANDRO MANZONI ALUNNO DEI PP. SOMASCHI

(Conversazione agli Ex-alunni del Collegio Gallio di Como)

Parlando del Manzoni, alunno dei PP. Somaschi, in quest'aula del collegio Gallio, dove io stesso mi vanto, ed ho il piacere di aver avuto le prime informazioni allo studio e l'educazione alla vita cristiana, dedico con grato pensiero questa mia conversazione ai miei carissimi ex alunni, i quali forse, o certamente furono alla mia scuola un po' più bravi e più disciplinati di quello che non lo sia stato il Manzoni. E' un onore e un grato ricordo che io conservo sempre; i quali miei ex alunni qui del collegio Gallio forse si meraviglieranno che stavolta sono venuto « a scuola » con una moltitudine di libri, mentre di solito di libri non ne avevo neppure uno; ma la circostanza è straordinaria, e questi che qui ho portato non sono tanto libri di scuola, come vedete, ma sono piuttosto documenti.

Direte: già tante cose sono state dette e tanti libri sono stati scritti sul Manzoni; c'è proprio bisogno ancora di aggiungerne altri? Rispondo: quanto maggiore è il Genio, che ha lasciato una decisiva e chiara impronta in quello che ha fatto, tanto più assume caratteri di immensità, quindi di inesauribilità. Ma in modo particolare al giorno d'oggi non solamente per causa del centenario della morte del Manzoni, ma soprattutto per alcuni motivi contingenti noi ci sentiamo in obbligo di ricordarlo in una maniera quanto più degna possibile. Si è preteso disonorare il Manzoni, e sottoporlo a una critica disgregatrice, non come poteva caso mai essere legittimo per critici di antica data, risalendo fino al Citanna, e discendendo fino al Croce della prima maniera, o al Gramsci, o più recentemente al Moravia, stabilendo cioè una critica che muovendo da posizioni ideologiche diverse da quelle del Manzoni, hanno valutato differentemente l'opera dello scrittore. Ma quando ci si mette di mezzo la penna del facile (per non dire facilone) romanziere unicamente per fabbricare una biografia romanzata di scredito non solamente del poeta, ma anche dell'uomo in quanto tale, in nome di quella demitizzazione che si vuole elevare come un fatto culturale al giorno d'oggi, è legittimo che sorga una difesa, oltre che una protesta. Il romanzo può essere legittimo quando magari fosse stabilito alla maniera del Manzoni: il romanzo storico; ma l'inventare cose per screditare, allora non è più lecito. La falsificazione in nome della demitizzazione non è opera di letteratura né di critica: è un delitto di lesa onore. Ma chi è che ha mai creato un mito del Manzoni? Nessuno. Il critico il quale dice: questa è un'opera d'arte, sia che si tratti

di un quadro di Raffaello, di una scultura di Michelangelo o di una poesia o romanzo o di qualunque altra manifestazione dell'ingegno umano, lo afferma partendo da principi accettabili. Ma nel Manzoni, si dice, si vuole distruggere il mito che ne hanno fatto i Cattolici e la cultura cattolica: ossia non si vuol riconoscere ciò che ha fatto grande il Manzoni, cioè il suo cattolicesimo e le idee tratte da questa dottrina che ispirarono tutta la sua opera maggiore, perché noi non avremmo mai avuto la poesia del Manzoni senza la Religione del Manzoni; e si dice: il Manzoni non è un grande, perché il Cattolicesimo non è una cosa grande né produce grandezze. Allora l'ostilità non è tanto contro il Manzoni, quanto contro la dottrina e la Fede da lui professata; e così i suoi demitizzatori si autodefiniscono e si autoaccusano. Si rimpicciolisce e si pretende di rendere meschino l'uomo, per poi ridimensionare la sua arte, e accusare di piccolezza e meschinità quella Religione che ha fatto grande il Manzoni e di cui il Manzoni ha celebrato la grandezza. E come corollario si getta fango, inventando gratuitamente, su quelle istituzioni religiose, che invece hanno messo nel Manzoni il primo seme della sua futura grandezza.

Ma veniamo al punto, e mi spiegherò con tutta semplicità. Del Manzoni alunno dei PP. Somaschi eccone brevemente i dati: nel 1791 all'età freschissima di sei anni egli è posto in collegio, per certe ragioni, nel collegio di Merate, dove i Manzoni di Valsassina erano soliti mandare i figli delle loro famiglie: un dato questo che nessuno sa, ma che io so. Il Manzoni incomincia lì a leggere e scrivere. Le scuole erano allora organizzate diversamente da quello che lo sono al giorno d'oggi: immaginatevi che un bambino all'età di sette o otto anni leggeva già tranquillamente le favole di Fedro, leggeva e traduceva C. Nepote; all'età di 12-13 anni egli, sempre in una posizione di studi alquanto differente dalla nostra, e che allora era prettamente umanistica (quindi possiamo rilevare e caso mai anche lamentare uno scarso corredo di istruzione scientifica), a riguardo degli studi umanistici, e specialmente del latino, si trovava come i nostri studenti di V ginnasio o I liceo. Finito il corso di grammatica, come si chiamava allora, e di umanità e di retorica, il ragazzo all'età di 14 anni aveva assolto il suo studio del latino, con gli addentellati delle materie ausiliarie, sempre a carattere umanistico. Passava allora allo studio della filosofia, che voleva dire studio della matematica, algebra, geometria, filosofia razionale o storia, più o meno storia, della filosofia. Il Manzoni però nel collegio dei PP. Somaschi compì solo gli studi umanistici; cominciò ad imparare a leggere e scrivere ed arrivò al completamento del corso di latino.

Dal collegio di Merate il Manzoni dovette fuggire nel maggio 1796 improvvisamente assieme ad altri suoi compagni e ad alcuni Padri per l'invasione delle truppe francesi. Alcuni di questi Padri, che erano ticinesi, compreso il P. Rettore, dovettero riparare là a Lugano, e le famiglie affidarono loro (dato questo da non sottovalutarsi), i figlioli, perché continuassero a ricevere quella istruzione che avevano cominciato a ricevere a Merate. E a Lugano nel collegio, che sorgeva vicino alla chiesa di S. Antonio, il Manzoni rimase due anni, fino all'aprile del 1798, quando un ordine di Napoleone impose a

suo padre che lo richiamasse: la legge imponeva a questi papà di richiamare dentro in confini i figlioli che erano in età passibile di servizio militare; non è che allora andassero a militare all'età di 15-16 anni, ma a questa età dovevano partecipare al celebre battaglione della Speranza, e fare gli esercizi militari con i fucili... di legno. Anche il Manzoni dovette ritornare; il ragazzo era tutto felice, a quanto pare, di finire la vita di collegio, e per qualche tempo se ne sta là a casa nella villa del Caleotto, a Lecco, dove risiedeva suo padre, che era press'a poco un nobiluccio di campagna, piccolo proprietario. Ma ecco che il papà pensa di rimmetterlo in collegio, per continuare gli studi, e all'inizio delle scuole del novembre 1798 lo manda nel collegio Longone di Milano retto dai PP. Barnabiti. In realtà il Manzoni non frequentò lì le scuole, ma invece nella sede sussidiaria di Castellazzo dei Barzi.

Sono state scritte in quella pseudobiografia tanti fatterelli non edificanti a riguardo del Manzoni durante la sua vita di collegiale, oltre a tante altre stupidaggini e porcherie che non hanno proprio nulla a che vedere con trattazione seria; sono stati inventati Padri che avrebbero più o meno disinsegnato o diseducato l'alunno sia intellettualmente che moralmente. Ma, cari miei, quel tal P. Ferdinando, per es., di cui parla quella biografia non è mai esistito; noi sappiamo per filo e per segno quali furono i Padri, il Rettore, il Ministro, e i singoli maestri con tanto di nome e cognome. Per esempio è vero che il Manzoni incontrò per primo entrando in collegio un fratello laico, maestro che si dice manesco, ignorante ecc. Ma udite (questo dato non l'ho trovato nel nostro archivio, ma in certe carte dell'Archivio di Stato di Milano: Studi, p. mod. cart. 126). Il suo primo prefetto di camerata fu un certo Giuseppe Barbieri, di Pavia, il quale era anche maestro, è vero, e maestro patentato; ed era così fortemente patentato, che quando gli Ordini religiosi furono soppressi nel 1810 egli con altri ex Somaschi continuò nel collegio di Merate ad essere maestro; fu maestro con diploma, rilasciatogli dall'Università come si richiedeva per le leggi di Napoleone, di grammatica, che vuol dire delle classi inferiori del ginnasio; il che vuol dire che era tutt'altro che ignorante. Ad ogni modo vi possiamo citare, e lo faremo con la testimonianza del Manzoni stesso, nomi e cognomi e dati, e citare positivamente i documenti. Il Manzoni là a Merate cominciò a leggere e scrivere, il che allora non era una cosa tanto facile; egli disse un giorno, già quasi vecchio, che fin che si trattava di leggere, se la cavava molto volentieri; ma quando si trattava di scrivere, la faccenda diventava un po' pesante; bisogna intenderla bene questa frase; lo scrivere allora voleva dire « scrivere in calligrafia ». Questo è un libretto¹ su cui il Manzoni cominciò a leggere e scrivere, ed è intitolato Abecedario, ed era stato proprio edito in quell'anno per le nostre e le altre scuole di Lombardia (la rilegatura è nuova, ma il libretto è antico): vi sono le lettere dell'alfabeto, e poi i primi compitini. Voi dovete immaginarvi che la scuola del Manzoni era tutta tappezzata di queste... lenzuola² (non si tratta di quegli inutili lenzuoli che la politica appende fuori per le strade al giorno d'oggi). Vi erano le carte geografiche, i cartelloni delle lettere dell'alfabeto, le quali erano tutte belle e ornate, in diversi stili; e il ragazzino doveva

copiare e far sue tutte quelle lettere belle e ornate, ed ogni trimestre o semestre si faceva la raccolta dei componimenti della « scuola di carattere », e la si portava a chi di dovere per avere la promozione, per ottenere la quale la calligrafia era proprio la prima faccenda. E perciò egli preferiva leggere invece di copiare in calligrafia, e che cosa leggeva? Le pagine di questo libretto composto da P. Soave³, e andava avanti e leggeva: favole, racconti morali, proverbi, ecc. e imparava a sillabare in questa maniera come vedete qui divise le parole secondo il metodo di P. Soave, perché qui sono anche riportate le frasi che il ragazzino doveva imparare a memoria, e doveva poi trascrivere anche lui sillabando. Tutte espressioni di contenuto morale. Quindi cominciava a poco a poco a formarsi nell'animo del bambino questo accumulo di norme morali, che sarebbero rimaste indelebili per tutta la vita. Il Manzoni poi cominciò a studiare parallelamente, come si usava allora, la grammatica latina e quella italiana, servendosi anche dei cartelloni delle coniugazioni e coniugazioni, in stampatello e in corsivo, che qui vedete, e che recano sotto le avvertenze per il maestro: come doveva servirsi lui e fare che se ne servissero gli alunni. Il maestro additava i paradigmi con la bacchetta che aveva sempre a sua disposizione, e che non serviva per battere gli alunni, in nessun modo, almeno secondo la precezione del somasco P. Soave. Così non solamente si aveva la lezione sul libro, ma praticamente il ragazzino in scuola doveva imparare guardando sulle tavole. Poi c'erano i temi di traduzione, da C. Nepote ecc. P. Soave ha una benemerita, fra le tante, quella di aver inventato i bigini, di scolastica memoria; nella edizione da lui curata degli autori latini, si ha a sinistra il testo e a destra la traduzione italiana, però sotto c'erano anche quelle che allora si chiamavano le « dichiarazioni », ossia la spiegazione; e il bambino tutti i giorni doveva dare saggio di essere capace di « dichiarare » il testo, ossia di far l'analisi grammaticale, logica, non solo, ma anche di costruire a sua volta lui stesso alcune frasi ad imitazione di quelle che trovava nel testo dell'autore classico.

E poi lo studio della lingua italiana parallelamente a quella latina: è questo un vanto della nostra scuola del collegio Gallio, di quelli di Merate e di quelli di Lugano. Lugano e Merate sono collegi che sono stati fondati contemporaneamente al Gallio di Como, ossia molto prima che venissero i nostri moderni legislatori, la bellezza di circa 400 anni fa, e sono sempre andati avanti gloriosi e trionfanti. In modo particolare ci interessa il culto della lingua italiana nel Canton Ticino, il quale allora era come una colonia dei Cantoni centrali, e quindi culturalmente si sarebbe potuto verificare questo fatto, o di avere una lingua e cultura tedesca, oppure una indigena e regionale, che sarebbe stato il trionfo del dialetto locale, come avvenne nel Canton dei Grigioni a riguardo del ladino o romanico. Nel Canton Ticino si sarebbe verificato lo stesso, se per merito della Chiesa con le sue istituzioni, e fra queste quelle di carattere scolastico, a capo delle quali il nostro collegio di Lugano, non ci si fosse immessa la cultura italiana. E allora, vedere le opere dello Zoppi e Mazzucchetti che trattano la storia della cultura e letteratura del Canton Ticino ossia di una letteratura in lingua italiana come un riflesso della nostra lette-

ratura in modo speciale lombarda. Ebbene, il Manzoni si trovò immerso in questo ambiente; e perciò più ancora che non a Merate, egli a Lugano si trovò più da vicino sollecitato allo studio di questa lingua e letteratura italiana. Ho avuto la fortuna di trovare un libretto ms. su cui il Manzoni studiò a Lugano, che nessuno ha mai visto, e gli occhi miei beati sono quelli che l'hanno visto. Era uso allora (ne ho trattato ampiamente nella mia storia del collegio S. Cipriano di Venezia) che ogni maestro compilasse la sua, diciamo così, antologia di autori italiani, dietro i fecondi esempi che ne avevano dato il Tagliazucchi e il Mazzoleni. A uno piaceva di più il Filicaia, e ci metteva buona dose di Filicaia; all'altro piaceva di più il Petrarca, e ci metteva dentro in abbondanza il Petrarca, non trascurando il Bembo o il Della Casa e altri cinquecentisti; ciascuno secondo le sue preferenze. All'autore della nostra antologia piaceva molto il Frugoni, e il suo libretto frugoneggia quant'altri mai. In questa antologia, che fu fatta da un certo maestro del Manzoni che si chiamava P. Antonio Vandoni, c'è precisamente scritto così: «Libretto della antologia degli autori italiani compilato da P. Antonio Vandoni somasco maestro di umanità nell'anno 1794 in poi nel collegio di Lugano». Il redattore è l'alunno De Gasparis, compagno del Manzoni, da me controllato perché figura nei registri. In questa antologia possiamo vedere a quali criteri è ispirata la scelta degli autori proposti allo studio degli alunni: vi figura anche il maestro stesso, oltre ad altri PP. Somaschi, che si diverte a comporre se non altro dei bei madrigali e saggi di traduzione di poesie dal latino in italiano e viceversa. C'è anche una acclamazione di questi studenti di retorica o di umanità del collegio di Lugano, indirizzata a quello che doveva essere il nume tutelare del loro fervore poetico: il Parini; sono versi estemporanei, fuori del distico latino, in cui si legge: «Parinus noster anima, lux et fama Lycae — notus et eo, notus et hesperiis». E poi l'altra lingua che vi era usata era il francese, e di fatti qui si legge: «Livre des compositions poétiques écrites par moi pendant mon étude de rhétorique à Lugano dans les écoles publiques des PP. Somasques — Pierre De Gasparis», con tanto di firma. Possano gli studiosi prendere conoscenza anche di questi documenti. Culto della lingua italiana, nel quale il Manzoni tanta ala vi stese, posiamo dire per tutta quanta la sua vita, risolvendo problemi gravissimi; perché è facile oggi il dire: ha scritto in lingua italiana; ha fondato la lingua italiana moderna; ma guardate che la lingua usata nel Fermo e Lucia non è la stessa lingua italiana che è nei Promessi Sposi. Manzoni dovette compiere grandi studi, o meglio proseguire gli studi che egli trovò già iniziati e che caddero sotto la sua censura e la sua critica; e qui siamo in ambiente ancora direttamente nostro. Voi sapete che il Manzoni ereditò la ricca biblioteca di Carlo Imbonati, quello che fu l'amico di sua madre. Chi era questo Carlo Imbonati? E' quegli per cui il Parini scrisse: Torna a fiorir la rosa... Quando morì nel 1806 fu il Manzoni che cantò il famoso Carme; e quando nacque tutta una Accademia in quel di Milano fece suonare trombe e cetre a tutta possa. Ma chi era costui? Era figlio di suo padre, che si chiamava Giuseppe Imbonati, che era stato alunno nel collegio Gallio. Questo Giuseppe Imbonati fu il restaura-

tore di quella Accademia dei Trasformati che nella 2ª metà del sec. XVIII rinverdì il culto delle lettere e difese la genuinità della letteratura italiana. Tutti i problemi che allora potevano essere in discussione, cioè se era conveniente che le donne imparassero a leggere e scrivere e un qualche cosa di più (le chicchere femmine, come erano chiamate allora), o imparassero solamente a ricamare; la satira contro il lusso (verrà poi fuori il *Giorno del Parini* in clima dei Trasformati, anzi molte poesie del Parini nascono in ambiente dei Trasformati); la satira contro gli studi o il modo di studiare e di insegnare ecc., sono temi trattati nelle adunanze di questi Signori accademici. E poi poesie di occasione, e su temi che poi troveremo negli Inni sacri del Manzoni, ma con ben altro tono, li troviamo anche nella Raccolta milanese dei Trasformati; ai quali appartenevano anche molti somaschi; e il can. Agudio ne fece fare i ritratti. L'appartenervi costituiva come un titolo di laurea; i membri si radunavano nella villa dei Bicetti a Cavallasca, e il Bicetti è colui per il quale il Parini compose la canzone: *Sopra l'innesto del vaiolo*; in ambiente dei Trasformati. Il Bicetti aveva un figlio, P. Alfonso, professore nel collegio Gallio. In questa villa di Cavallasca, oltre che nel palazzo degli Imbonati di Milano, conveniva la élite della cultura milanese. Quando dopo la morte di Giuseppe Imbonati l'accademia pure morì, la biblioteca rimase in casa Imbonati, e per via di eredità passò poi, attraverso Carlo Imbonati, al Manzoni e a donna Giulia sua madre. Fra gli scritti del Manzoni sulla lingua vi è un frammento di studio intitolato: *Una questione sui dialetti nel sec. XVIII*; e tratta precisamente di una certa questione antibrandiana: se nella letteratura potevano avere diritto di cittadinanza anche i dialetti. Ne era venuta fuori una polemica, alla quale partecipò anche il Parini, e io ho avuto la fortuna di trovare un testo circa questa polemica postillata di mano del Parini stesso. Dunque in casa del Manzoni a Brusuglio, che è l'eredità degli Imbonati, entrò tutta la biblioteca dei Trasformati, e quindi tutte le opere che erano state scritte nel furore della polemica; e allora noi troviamo il Manzoni fortemente ancorato a questa questione, che da lui sarà trattata in maniera così geniale: la questione della lingua. Ma intanto ecco che già i primi fondamenti di quella che sarà la sua soluzione definitiva egli la leggeva già nel sillabario del P. Soave: «la lingua italiana, vi si dice, deve essere il toscano»; il Manzoni poi preciserà di quale toscano si deve intendere; e in parte anche il Parini diceva lo stesso, quantunque non del tutto il Manzoni condividesse le particolari idee della soluzione data dal Parini.

Affrettiamoci verso la conclusione. Del Manzoni e delle sue relazioni coi PP. Somaschi hanno trattato alcuni sotto l'aspetto prettamente letterario, come sarebbe per es. la conversione dell'Innominato, che alcuni, come il Salvadori, hanno voluto vedere se non esemplata, almeno ispirata dalla narrazione della conversione di S. Girolamo Emiliani raccontata in magnifico latino da un suo biografo, il P. Agostino Tortora, nella *Vita* edita nel 1620 e 1629, proprio in quegli anni in cui è immaginato che si svolga l'azione del romanzo. Possiamo fare più o meno delle riserve su questo particolare; certo però c'è in comune questo: si domandano i critici: fu un miracolo

la conversione dell'Innominato? No, rispondiamo noi; a meno che non vogliamo chiamare miracolo tutti i feomeni preziosi che la Grazia di Dio opera negli uomini. L'Innominato non fu convertito, ma si convertì; egli prima ancora di arrivare dal Card. Federico si era già posto intimamente sulla via della conversione, perché uno il quale si domanda: chi è Dio? sente già che Egli c'è. Ebbene alla stessa maniera di Girolamo prigioniero a Castelnuovo ci è narrato, nella vita scritta da P. Tortora, come uno il quale da sé ritorna a Dio per un messaggio imponderabile della Grazia, che all'uomo non è mai possibile scoprire nell'ultimo suo fondamento o nella sua prima genesi e scrutare nelle sue più recondite azioni.

Ma ci sono altri punti: la descrizione del Castello dell'Innominato, che io sono convinto, con altri, che è presa da quello che il popolo continua a chiamare (e lo chiamava così ancora vivente il Manzoni, anzi appena dopo la pubblicazione del suo romanzo) il Castello dell'Innominato a Somasca, quantunque la fantasia del Manzoni lo abbia ricostruito; però va tenuto presente quello che lo Spreafico e il Bindoni ne dicono trattando specificamente di questo problema. Quello invece che il Manzoni vide (il Manzoni continuamente si documentava man mano che scriveva, ogni cosa da lui detta è controllata e controllabile) è quanto riguarda la salita al Castello dell'Innominato. Facciamo un'osservazione, che manca allo Spreafico e al Bindoni, e che è necessaria per intendere il testo manzoniano: la salita al Castello dell'Innominato non è quella che si vede al giorno d'oggi, ma è quella che doveva essere e che fu fino alla fine del settecento, cioè un'altra via che ancora oggi in parte si può vedere, e che allora era l'unica; questa partendo da dietro la chiesa di Vercurago, non entrava nel paese di Somasca, ma si introduceva a mezzo della strada delle cappelle, in corrispondenza della Scala santa. La parte ultima di questa strada, che saliva al Castello, ossia la strada delle cappelle, era stata ornata negli anni in cui il Manzoni scriveva il romanzo, o poco prima; anni che erano stati segnati da un grande avvenimento successo in Somasca e da cui il Manzoni fu molto impressionato, cioè la grande conversione di un somasco che, come tanti altri preti al tempo della Rivoluzione francese, aveva gettato l'abito religioso, ed era poi diventato viceministro agli Interni della Cisalpina e poi del Regno Lombardo-Veneto; poi nel 1812 era ritornato, per l'opera del Tosi, del Giudici, del Di Breme e di altri laici, in seno alla Chiesa, riprendendo solennemente l'abito religioso, e ascendendo solennemente l'altare in una notte di Natale. Questi fu l'autore della via delle cappelle in Somasca, dove il Manzoni, come tutti gli abitanti della zona, erano soliti, come adesso, pellegrinare in onore di S. Girolamo. In Somasca ancora vi era dipinta a quadri, nel chiostro la vita di S. Girolamo; adesso il barbarismo delle riforme ha distrutto tutto quanto, mentre al tempo del Manzoni si potevano vedere ancora tutte queste scene sul muro esterno della chiesa e del chiostro; ebbene bisognerebbe leggere sia i Frammenti, sia la prima compilazione del Fermo e Lucia per riscontrare tanti fatti ed episodi che poi furono eliminati nei Promessi Sposi, e riconoscere una fonte di ispirazione; per es. il fatto citato dal Manzoni circa il Card. Federico in visita ad una parrocchia della

valle di S. Martino: poiché nella chiesa non potevano entrare tutti quanti i fedeli e sullo spiazzale, che si apriva come un grande balcone sopra la vallata sottostante, si accalcava una moltitudine di gente, il Card. invita i paesani a lasciar posto ai pellegrini che venivano da Bergamo: è qui evidente l'allusione che il Manzoni fa delle feste che si celebrano in Somasca. Un altro episodio: quando egli parla del boccone di pane del Card. Federico, o ancora dell'atteggiamento dell'Innominato convertito che nella casa di D. Abbondio mangia un tozzo di pane mentre gli altri siedono a mensa, il Manzoni ebbe probabilmente davanti agli occhi la riproduzione del quadro e la narrazione di quel boccone di pane mangiato con pianto da S. Girolamo, come si legge nella vita scritta da P. Tortora. Del resto che il Manzoni avesse avuto queste opere nelle sue mani ci è testimoniato da un documento visibile: il famoso panegirico di Carneade. Stava leggendo D. Abbondio la sera di quel matrimonio segreto un panegirico recitato con molta enfasi, udito non so con quanto piacere. Tutti gli anni ai 4 di novembre si recitava nel duomo di Milano il panegirico in onore di S. Carlo, e poi lo si dava alle stampe. Nell'anno 1626 fu recitato questo, di cui qui vedete il frontespizio⁴: La dottrina di S. Carlo Borromeo spiegata da Vincenzo Tasca venetiano chierico regolare della Congr. di Somasca nel duomo di Milano». Fin che si parla di Archimede, va bene; ma quando l'oratore viene a paragonare S. Carlo a Carneade, allora D. Abbondio, nonostante tutta la sua... immensa cultura filosofica, rimane smarrito. E lì nel panegirico viene nominato costui: «Ceda Archimede, ch'intento alle linee... Ceda Carneade, a cui la dolcezza della contemplazione...».

Ma perché andare a raccogliere tanti altri episodi che noi pur potremmo citare? come la descrizione della vallata di S. Martino nel Fermo e Lucia o nei Brani inediti; quel ramo del lago di Como, che nella prima stesura termina con queste parole: «La giacitura della riviera, i contorni e le viste lontane, tutto concorre a renderlo un paese che chiamerei dei più belli del mondo, se avendovi passata una gran parte dell'infanzia e della puerizia e le vacanze autunnali della prima giovinezza, non riflettesti che è impossibile dare un giudizio passionato dei paesi a cui sono associate le memorie di quegli anni». Ebbene questo paesaggio egli lo vedeva come lo vede il P. Tortora, guardato dalle sponde di Olginate o meglio di Galbiate. Ma soprattutto il Manzoni nella scuola di Merate e di Lugano pose i fondamenti della sua cultura religiosa. Tante testimonianze io vi potrei leggere di critici che asseriscono che il Manzoni molto ereditò dalla scuola, sia in campo culturale, che in campo spirituale; anzi qualcheduno, e sono critici tutti di prima qualità, non facili romanzieri, arriva ad affermare che fu una fortuna per lui l'essere stato alla scuola dei PP. Somaschi. Alla fin dei conti, cosa fu la conversione del Manzoni? E' vero, il Manzoni si è convertito negli anni 1808-1810; fu la sua una conversione non improvvisa (e facciamo un po' di beneficio sopra l'avvenimento della chiesa di S. Rocco a Parigi); il Manzoni, come è detto da critici antichi e recenti, non aveva mai perso in quel decennio che va dal 1800 al 1810 quel fondo di rettitudine, che traspira anche dalle sue composizioni giovanili più ardite, come il Trionfo della libertà, come nei Sermoni al Pagani,

come nel Carme in morte di C. Imbonati. E' questa stessa rettitudine che, nel medesimo tempo che in lui si verificò la conversione dal neoclassicismo al romanticismo, lo portò anche a verificare dentro di se stesso il bisogno per l'uomo di dare un fondamento legittimo, razionale, duraturo, incrollabile alla verità morale. Il suo fu un cristianesimo riscoperto mediante il razionalismo; un cristianesimo che gli ripresentava con la forza della logica impegnante ed impegnativa quelle stesse verità che da bambino aveva imparato nel catechismo; ed egli diritto, consequenziale, le abbracciò. E sono quei germi della Fede cristiana e della educazione religiosa che in lui sono stati deposti nella prima educazione. Nel dicembre 1796 cominciò la sua preparazione alla I Comunione nel collegio di Lugano ascrivendosi alla Congregazione mariana, e facendo la sua promessa di devozione alla Madonna, quella Madonna che egli canterà poi così solennemente, e che ha tanta parte nei Promessi Sposi; quella Madonna dalla quale egli ritrasse l'esemplarità della virtù sia in alcuni personaggi femminili, come Lucia, sia nella mirabile dedica che egli fece dell'Adelchi all'angelica sua moglie Enrichetta; quei germi della devozione alla Madonna furono così lietamente fruttificanti che non poterono non portarlo alla conversione. Il nome del Manzoni è scritto qui, in questo documento della Congreg. mariana del collegio di Lugano; e vi si legge: « 8 dic. 1796; Quest'oggi, giorno della Concezione di M. V. furono accettati secondo il costume praticato i nuovi confratelli, e sono i seguenti... ». Nella Congr. mariana egli doveva servire la s. Messa, doveva fare le sue devozioni (e questo è il libro di devozione usato nel collegio), recitare un pochino di ufficio della Madonna; doveva esercitare qualche altro atto di pietà e di carità assieme ai compagni, e ascoltare le istruzioni religiose: in quell'anno il programma di catechismo che il Manzoni dovette in modo particolare studiare a Lugano verteva sui Comandamenti della Chiesa, e guardate quanto posto nel romanzo ha questo particolare.

Possiamo discendere ancora di più nella esemplificazione. Furono gettate tante calunnie a riguardo del Manzoni, contro di lui come uomo, contro l'integrità della sua Fede; furono date delle presentazioni non sempre oggettive anche della sua integrità morale. Il cristianesimo è integro e genuino nella fede e nella morale del Manzoni: egli del Cristianesimo non cantò solamente i fondamenti teologici, ma soprattutto il valore morale, quel valore morale che sta anche nei precetti della Chiesa e nelle opere di carità. E in modo particolare la legge suprema del Cristianesimo, che è quella del perdono. Guardate come si articola la composizione dei Promessi Sposi; possiamo dividerne la narrazione come in un grande trittico: la prima parte comprende tutto l'intreccio iniziale fino a quando i promessi sposi devono abbandonare il paesello in quella triste notte dei sotterfugi, e si ha il congedo da P. Cristoforo nella chiesetta del convento di Pescarenico con una preghiera anche per quel poveretto che è la causa della loro disgrazia. Poi avviene la dispersione dei personaggi, e poi la ricomposizione là nel lazzaretto dove D. Rodrigo è umiliato dal castigo o dalla misericordia di Dio, non lo sappiamo, incosciente

sul giaciglio di morte, agonizzante; e Renzo è invitato da P. Cristoforo a fare quel generoso atto di perdono; e da questo punto si ricompone ciò che prima si era disperso, e la vicenda si avvia al lieto fine. Nel mezzo di tutto vi è il punto culminante della vicenda, la chiave di volta, il punto centrale, la soluzione del romanzo nella preghiera che la fede ingenua e spontanea fa pronunciare a Lucia nel Castello dell'Innominato, frutto della sua istruzione catechistica: « Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia ». Sono le opere di misericordia che hanno costruito ed edificato il cristianesimo. Quella parola « DIO » che è rimasta fissa nella mente dell'Innominato e lo porterà al cruccio interno nella notte insonne del suo esame di coscienza. Le opere di misericordia, esercitate in nome di Dio, le quali per l'Innominato erano però anche opere di giustizia. Manzoni giovanetto le aveva contemplate tante volte dipinte nella chiesa di Lugano, nel santuario di Somasca, le aveva sentite raccontare nei panegirici del santo che si tenevano nella solennità del Santo nei due collegi, le aveva lette e meditate nella vita dei suoi agiografi; ci aveva pensato sopra così fortemente che quando nell'*Osservazioni sulla morale cattolica* dovette scegliere un esempio di carità luminosa e costruttrice operata dal cristianesimo per mezzo dei suoi eroi, non gli si presentò alla memoria, o meglio non ebbe per lui maggior forza di persuasione che l'esempio di S. Carlo B. e quello di S. Girolamo Emiliani, « quel Girolamo Miani (sono sue parole) che andava in traccia di orfani pezzenti, per nutrirli e per disciplinarli, con quell'ansia che un ambizioso metterebbe a brigare l'educazione del figlio di un re ». Cosa pososno dire i contestatori davanti a così chiare parole?

Al ricordo di S. Girolamo andava in lui congiunto quello dei suoi discepoli, i PP. Somaschi che lo educarono, parlando di loro con grande rispetto come quelli che primi gli insegnarono le verità della Religione. Osservate questo particolare. E' già stato rilevato da altri che il Manzoni, ebbe una somma cura nel trovare i nomi per i suoi personaggi; per es. in fra Galdino, quello della cerca delle noci, il Manzoni volle rappresentare un individuo di non molto sublime ingegno, e che va così un po' alla buona, e nella prima stesura lo aveva chiamato fra Canziano; quando i PP. Somaschi si ricostituirono in Somasca, l'ex rettore del collegio di Merate, riprendendo la vita religiosa e diventando Superiore a Somasca, strinse più da vicino le relazioni con tutto l'ambiente del Tosi e del Manzoni, coi quali era già in relazione prima: si chiamava P. Canziani, e allora il Manzoni cancellò il nome di Canziano e lo sostituì con quello di fra Galdino, per rispetto. Perché il ricordo di Merate fu sempre vivo nel Manzoni, e lo sappiamo da tanti piccoli episodi suggestivi; quando egli, che trattava democraticamente anche con le persone umili, una sera si volse al suo servo, che gli portava la candela, salutandolo affabilmente, alla meraviglia di lui rispose: voi mi ricordate il mio servitore, quando in collegio mi accompagnava a letto portando il lume, e mi dava la buona notte; così io adesso faccio con voi, dandovi la buona notte ». Come sono suggestivi alcuni altri, e ve ne dico alcuni così tanto per allietarvi. Voi sapete che il Manzoni doveva faticare

per trovare certi nomi ai suoi personaggi: qualche volta il dialettale lombardo, o meglio brianzolo, lo aiutava: ecco il Griso, che contiene nel suo nome presagi di sciagura, perché quando nel nostro dialetto si dice: l'è grisa, si ha davanti un triste orizzonte. E Anselmo Lunghigna? Il cognome riecheggia un canto che il Manzoni aveva sentito cantare dalle contadine di Merate più o meno innamorate, o satireggiando i loro « fusti » pretendenti: « Cantarem ai lunghignun », ecc. E qui prendo occasione per sfatare un errore che è corso troppo facilmente sotto la penna di suoi poco avveduti biografi. Si attribuisce al Manzoni la condanna espressa in queste parole: « Merate! Merate in quante maniere tu guasti l'intelletto dei tuoi poveri ospiti per forza ». Non sono parole del Manzoni, ma del Marchese Ermes Visconti, quello che fu compagno del Manzoni nel collegio di Merate, e che poi fu un ateo pervicace, e che corresse postillando il testo dei Promessi Sposi; quelle parole si trovano precisamente in una nota del cap. 2 del tomo 2 del Fermo e Lucia (ediz. Mondadori). Il bello è che poco dopo, improvvisamente, questo Ermes Visconti, nel 1827 si convertì e adottò un sistema di vita ascetica, tanto da morire quasi in concetto di santità! Prodigio della Grazia!

Alcuni si fanno grossi e fatuamente belli per i celebri versi che sono nel Carme in morte di C. Imbonati, scritto nel 1805, dove il Manzoni pronuncia severe parole di critica contro i suoi educatori. Era allora nel periodo della maggiore sua infatuazione ateistica; era il momento in cui egli non frequentava più la Chiesa ed era più facile alle suggestioni, indice non solamente di insufficienza di pratica religiosa, ma anche di insufficienza di fede convinta, che poi ricupererà con il felice matrimonio con Enrichetta Blondel. Ebbene, quei versi il Manzoni li rifiutò, come pure tanti altri suoi parti giovanili, negli anni in cui stava scrivendo il romanzo, scrivendo sia al Rossari sia o Tommaso Grossi, quindi senza che noi Somaschi non c'entrasimo per niente a determinare quel suo ripudio. Ebbe poi ancora altre occasioni di esprimere la sua condanna, nel 1839 scrivendo al nostro P. Buonfiglio, un letterato genovese; e poi ancora nel 1847 in una maniera più solenne. Nel Canton Ticino le leggi liberali, liberalistiche, liberaloidi, liberticide portavano alla soppressione degli Ordini religiosi e in modo particolare di quelli insegnanti, tanto è vero che nel 1852 il collegio di Lugano fu chiuso. La politica voleva addurre come pretesto per legittimare il bando dell'insegnamento tenuto da parte della Chiesa il fatto che anche il Manzoni, educato dai preti, avesse poi scritto quei versi. Ed allora siccome la politica si infervorava bestialmente, il Rettore domandò al Manzoni cosa ne pensasse di quei versi. Ma prima ancora che il rettore P. Calandri vi arrivasse, vi era arrivato un altro, un certo Giuseppe Cossa, ex alunno del collegio Gallio anche lui, il quale era direttore di Brera professore di lingue orientali, ed era intimo sia del Manzoni sia dei nostri Padri del nostro collegio Gallio. Nell'epistolario inesplorato ed inedito di questo Cossa io leggo questa lettera scritta a un Padre del nostro coll. Gallio: « Da Milano 24 marzo 1847 - Rammenterò la serata di ieri come una delle più soavi nel mio cuore che io m'abbia

passato. Ebbi la felice ventura di presentare all'illustre mio concittadino Alessandro Manzoni il degnissimo e dotto confratello di V.P. il P. Francesco Calandri, e la conoscenza personale riuscì di somma reciproca soddisfazione; sicché se temetti di aver ecceduto di ardimento facendomi presentatore di persona non prima annunciata, ora son contento del mio ardire che mi tolse al pericolo che dalla ritenutezza ben nota di Manzoni potea derivarmi di vederlo scusarsi dall'entrare in personale relazione con personaggio nuovo, siccome per motivi di prudenza fece altra volta. Non mancò soggetto di pronto ed opportuno colloquio. Manzoni nell'ultimo decennio del secolo scorso ebbe a maestri in belle lettere i PP. Somaschi del collegio S. Antonio di Lugno, del quale è ottimo rettore il comune nostro amico Calandri. Cadde pertanto il discorso anche sul collegio, sul suo antico e moderno stato; e Manzoni ricordò con lode e gratitudine i Padri Riva, Soave, Ghilini, Brignardelli, Aureggi ed altri che non ho a memoria. Qui il P. Calandri non poté astenersi dal palesare una paura che ha pe' suoi confratelli. Egli teme che alcuni nemici della Congregazione somasca, anzi di ogni congregazione religiosa, abbiano ad abusare a danno e scorno del collegio di S. Antonio di pochi notissimi versi del poemetto indirizzato alla memoria di C. Imbonati dal poeta allora giovanissimo, nei quali, sebbene in genere, parlasi in modo che, certo, non è onorifico ai suoi antichi maestri dei quali però niuno è nominato e nulla dichiarato di positivo. Colta l'occasione, aperse il Calandri schiettamente il suo cuore al Manzoni, il cui gran nome non vorrebbe fosse in avvenire sì malamente abusato. Manzoni, non che turbarsi, accolse con ischietta candidezza il tacito ma chiaro avvertimento siccome un favore del cielo. Disse che lungo tempo aveva condannato quelle espressioni; che aveva pur pensato a ritrattarle, siccome desiderava; che, riguardando l'avviso e la congiuntura portagli dal P. Calandri qual favore di Dio, si considerava come debitore di un beneficio al vostro confratello. Non ripeterò ciò che egli protestò in proposito, perché le sue frasi sono tanto umili che in bocca altrui parrebbero un'ingiuria al letterato cristiano, che mostrò in mia presenza tanta confusione e tanto pentimento. Dichiarò che quei versacci (così li chiamò più volte) non possono avere alcuna autorità perché palesansi come un'ingiustizia e null'altro: che sono frasi dettategli dall'impressione di errori giovanili da cui rinvenne da gran tempo; che glielo suggerì l'avversione che in quell'età disgraziata sentiva verso le persone claustrali, da una filosofia di cui era infetto il secolo; che furono e si riconoscono dettate dalla passione, quindi di niun valore; che troppo è chiaro che nulla dicono e nulla posono dire di determinato. Soggiunse che non ebbe mai a lagnarsi di torti ricevuti da' Religiosi; che ritrattava e disdiceva come ingiuriose e false quelle espressioni; e che dava autorità al P. Calandri di far pubblica la sua mente, giacché chi aveva parlato male aveva obbligo di parlare una seconda volta per emendare l'errore del primo discorso, e che egli stesso, se una adatta circostanza si affacciasse, non mancherebbe di attestare i suoi veri sentimenti a piena condanna e riprovazione di quella allusione contumeliosa sfuggitagli in un'età che rammemora con dolore ».

Questa lettera ha un alto valore apologetico; perché pochi sono i detrattori dei religiosi, ben altrimenti colpevoli, che si inducono a confessare così generosamente di aver mancato, non dico alla carità, ma alla verità medesima.

Avrei ancora tante altre belle cose da dirvi sul Manzoni; rimpiangiamo che abbia perso per 10 anni la via, o piuttosto ci congratuliamo che l'abbia ritrovata; e vogliamo concludere. Manzoni ebbe la fortuna di ricevere una educazione cristiana; leggo una delle tante testimonianze: «Fu una fortuna per lui l'essere stato educato alla scuola dei Somaschi, i quali godevano della esperienza di secoli nel fatto di istruire i giovani» (Di Feo). Alcuni, come il Papini, hanno voluto parlare di un «Manzoni ribelle»; è vero, che dallo stesso collegio in cui egli studiò uscirono anche dei rivoluzionari, cioè quelli che combatterono e caddero per la libertà del proprio paese. Quando il Manzoni, e con lui i suoi compagni, vedeva lì nella piazza antistante che veniva innalzato l'albero della cuccagna, che era il cosiddetto albero della libertà, quando vedeva che il governo nuovo popolare si adunava nell'ampia chiesa del collegio, dalla quale giungevano le grida dei rappresentanti del popolo, e assisteva a tutti questi fermenti di libertà, certamente non poteva, sia lui che i suoi compagni, non rimanerne suggestionato. E allora noi possiamo comprendere che in una certa sera in camerata si misero tutti d'accordo a tagliarsi il codino nobiliare in omaggio alla libertà e alla democrazia: era per loro questa una forma tangibile di manifestare l'adesione ai nuovi ideali; il Rettore scrisse a papà Manzoni: «mi dispiace che il vostro figliolo sia stato uno dei caporioni a tagliarsi il codino». Però il codino rimase tagliato, soprattutto nella mentalità del poeta. Ma giù nella piazza folleggiavano ben altri fermenti di libertà, e non si tagliavano solamente i codini. Ma c'è anche quel Manzoni collegiale che riceveva biscottini da un suo maestro, sarà stato il Soave? sarà stato il Vandoni? perché qualche volta invece di giocare a palla, si ritirava in una cameretta e si metteva a comporre versi; quel Padre vedendo questo ragazzino tanto inclinato a poetare, non solamente lo lasciava fare, ma lo ricompensava: e noi abbiamo qualche testimonianza di versi fatti in collegio dal Manzoni, anche per fare... il compito di qualche suo compagno. E tanti altri piccoli episodi. Quando il Manzoni ritornò alla Fede non lo poté fare se non in nome di quell'unica Fede che egli aveva imparato sui banchi della scuola, a suon di catechismo e di dottrina cristiana, a suon di massime e di racconti morali, e delle Novelle del Soave, che lesse da bambino e ricorderà poi sempre con tanta commozione (sono sue parole); di quelle Novelle morali del Soave, di cui molta eco c'è anche nei Promessi Sposi. Ebbene, vi leggo questa ultima testimonianza, che non è di un prete, ma di un critico laico e illustre, il D'Ovidio, il quale dice: «Alessandro, l'uomo di studio, il ragionatore acuto e arguto, carattere più riflessivo che impetuoso, ebbe bisogno d'esser convinto col raziocinio; e si confermò nella Fede ragionando, meditando, studiando. Ed elaborò anche da poeta le credenze di cui era stato imbevuto nella fanciullezza, con le quali si era finalmente riconciliato. Sarebbe goffo il non accorgersi che la purezza stessa del Manzoni prima della conversione derivava in parte dall'educazione religiosa

della puerizia. Fatuità sarebbe il negare la potenza del sentimento religioso».

Contro coloro che negano, noi affermiamo; e contro coloro che denigrano insozzando la memoria del Manzoni, bandendolo come inutile o sorpassato dalle scuole, contro gli amanti della lubricità e delle demitizzazioni, a noi, a me vien voglia di ripetere con piena coscienza il detto del buon fra Fazio: *Omnia munda mundis*.

P. Marco Tentorio somasco

¹ Abbecedario con una raccolta di massime, proverbi e favolette morali e colle tabelle ecc. ad uso delle scuole d'Italia, di Francesco Soave crs. - 1792.

² Arch. stor. PP. Som.: cart. Soave, S-d-1159 e 1161.

³ Elementi della pronuncia e della ortografia italiana a uso delle scuole d'Italia, di Francesco Soave crs. - 1786.

⁴ Castiglioni Carlo: S. Carlo nella poesia e nella oratoria sacra: il panegirico con Carneade - in «Convivium», febr. 1938.

II - UNA POSTILLA

Nell'articolo « Quando la Chiesa chiama » del P. Vanossi (Riv. Or. fasc. 192 - 1973 pag. 134) si parla di varie Case e Parrocchie aperte dai Somaschi nel '500 e all'inizio del 600.

Dato che, fra le case ricordate, si accenna solo a due (quelle di Genova e di Como) tenute ancora oggi dai nostri Padri, non sarà male ricordarne un'altra che ancora esiste da più di trecentocinquanta anni. Si tratta della Parrocchia di S. Martino in Velletri con annessa Casa Religiosa, che per più di un secolo ospitò le prime scuole popolari aperte in città.

Il P. Italo Laracca nel suo libro: *La Chiesa di S. Martino e i Padri Somaschi in Velletri*, cita a pag. 36 la bolla del Papa Paolo V del 28.XI.1616. E' una bolla che ricalca i concetti delle altre bolle, già citate dal P. Vanossi, circa gli scopi e le attività dei nostri Padri. Ma la novità consiste in questo: che si affida ai PP. Somaschi un'importante opera sociale a favore dei poveri. E precisamente l'apertura di Scuole pubbliche; come succedeva a Frascati proprio nello stesso anno da parte di S. Giuseppe Calasanzio.

Renato Guido, uno storico velletrano, scrive nel volume *I Somaschi nella storia di Velletri*, ... « in questa città giunsero i Somaschi nell'anno 1616. Ad essi spetta il merito di aver organizzato la prima scuola pubblica a Velletri e di averla tramandata ai posteri senza lodi personali. L'avevano organizzata e perfezionata secondo i metodi scolastici del tempo con l'impronta della massima serietà e saldezza di insegnamento... I Somaschi furono chiamati a Velletri non solo per l'assistenza alla parrocchia ma anche, e principalmente, per attendere all'insegnamento della gioventù e della Dottrina cristiana: essi non tardarono a sviluppare la loro attività con mezzi privati dando così opera e danari in larga misura ». (pag. 4)

Il Guidi fa notare che « non si trattava di un convitto ma solo di "esternato" al quale venivano ammessi i ragazzi della città ». (ivi)

Da tempo si era cercato di risolvere il grave problema della istruzione pubblica, ma inutilmente. « Spetta pertanto — continua il Guidi — l'onore e la riconoscenza ai Somaschi di aver per primi organizzato una scuola stabile a Velletri. Grande merito della loro attività, sull'esempio di S. Girolamo Emiliani che, primo nella storia cristiana e principalmente del Rinascimento, si era fatto iniziatore della istruzione tra i suoi orfanelli, estendendola così con spirito cristiano anche al popolo, ai non « blasonati ». (pag. 5)

Quando oggi parliamo di Scuole tenute dai Religiosi, purtroppo, per il disinteresse dello Stato, pensiamo a Scuole non gratuite. Invece quella dei Somaschi a Velletri che durò per più di un secolo, fu talmente gratuita che il Guidi nota che « pochi mesi dopo la chiusura (nel 1739) il P. Provinciale Raimondo Studiosi in atto di visita era costretto a riconoscere che i Somaschi vivevano in una povertà da fare spavento. La Scuola non aveva arrecato guadagni perché tutto (qualcheduno in qualche modo finanziava) era stato speso per migliorare locali attrezzature ecc. « Missionari, come sempre, ieri oggi », conclude il buon Guidi! (pag. 15).

I Somaschi insegnavano Grammatica, Umanità e Filosofia. Tra i Padri, il Guidi cita P. Giuseppe Muzio che poi andò a Venezia e al Gallio, P. Gennaro Barbato, P. Nicolò Tosi che poi passò al Clementino e P. De Signorosi Carlo che poi fu Parroco alla Maddalena di Genova.

La Scuola non fu chiusa. Siccome ogni anno veniva rinnovato il mandato di insegnare da parte del Consiglio dei Priori, nel 1739 tale mandato fu affidato ai Preti della Dottrina Cristiana. I Somaschi però continuarono a compiere il bene a Velletri. La loro storia di tre secoli e mezzo è veramente affascinante: essi hanno tenuto fede alla parola data al S. Padre di compiere il bene nello spirito del S. Fondatore.

Se c'è una nota caratteristica in questi secoli, come risulta dalla lettura del libro citato, è la povertà.

Credo che da sola questa parola possa dirci tutto lo spirito dei nostri Padri che, accettando la Parrocchia e la Scuola e dando a piene mani ai poveri, hanno esaltato dinanzi alla Chiesa la loro specifica missione di « Padri dei poveri e delle opere ».

P. A. B.

Siamo nel campo delle riforme utili e sostanziali. Il Gambarana comprese che non bastava sollevare il fanciullo povero nel suo bisogno momentaneo, ma provvedere per il suo futuro; il giovane doveva uscire dall'istituto ben formato, capace di sostenersi da solo, ma non del tutto abbandonato a se stesso nell'affrontare i primi passi nella vita. Per questo il Gambarana curò che quella compagnia di Protettori, ai quali in collaborazione, e non in sostituzione dei Padri, era affidata la gestione economica e la tutela degli interessi degli orfani e dell'orfanotrofio, si prendesse cura del giovane ex alunno trovando per lui un posto di lavoro onesto e sicuro o una professione confacente: le costituzioni che egli compose per la compagnia dei Protettori sono un esempio di praticità e nel medesimo tempo di spiritualità, e costituiscono una testimonianza di quella forma di vita e di costume religioso che il laicato cattolico volle assumere nel sec. XVI per riparare ai mali materiali e morali della società.

Siamo in pieno sec. XVI: si sta celebrando il Concilio di Trento, che intende portare la riforma dei costumi nella Chiesa di Dio. Gli Ordini religiosi furono chiamati e particolarmente stimolati a riprendere la via dell'osservanza dei consigli evangelici; nuove Congregazioni religiose furono chiamate dall'autorità ecclesiastica a portare linfa generatrice nella società cristiana, soprattutto mediante l'istruzione religiosa e l'educazione della gioventù. P. Gambarana che già da tempo sentiva come un impegno personale questi obblighi impostigli dalle sue convinzioni religiose, e formato alla scuola dell'Emiliani, aveva atteso e con l'opera e con la compilazione di libretti appositi, alla diffusione dell'insegnamento del Catechismo, in cooperazione col Castellino; e così estendeva anche la facilità ai fanciulli fuori dei suoi istituti di muovere i primi passi sulla via dell'istruzione, perché la lettura del « Libro della Croce » o « Interrogatorio », come allora si diceva, era il primo gradino dell'alfabetizzazione delle classi povere. Alle quali provvide anche, segnando un indirizzo che la sua Congregazione seguì negli anni successivi, accettando di far istruire nei seminari i chierici poveri, mantenuti dalla carità dei fedeli e di pie fondazioni, nei seminari diocesani, primo fra tutti quello di Somasca voluto da S. Carlo B. per fornire di preti le zone di montagna della diocesi milanese. Analogamente egli accettò la fondazione di Tortona, dovuta all'iniziativa di un suo conterraneo, P. Francesco Comisasca, che unì la Compagnia dei suoi preti riformati di S. Maria piccola di Tortona, con la Compagnia del Gambarana, e si ebbero in quella città il seminario, l'orfanotrofio, e le prime scuole organizzate (cfr. P. Marco Tentorio: « Storia dei Somaschi in S. Maria P. di Tortona »; ivi, 1970). Ancora in ossequio al Conc. di Trento egli promosse che la sua Compagnia fosse elevata a Ordine religioso: ne stese le prime Costituzioni, e il 28 aprile 1569 egli come capo dell'Ordine fu il primo somasco che emise i voti solenni di professione religiosa.

La Compagnia dei Servi dei poveri da lui guidata e animata per tanti anni si era estesa in molte città d'Italia, e da quell'anno 1569 in breve spazio di tempo si estenderà fino all'Italia centrale e a Napoli, dotata di una vitalità che la portava sempre a conquistare nuovi campi di apostolato. Ma alla città di Pavia e al suo benessere materiale e spirituale si volsero con particolare affetto le cure del Gambarana,

non dimentico che da buon cittadino doveva interessarsi anche del bene della patria. Oltre l'istituto già accennato per gli orfani, detto poi dei Colombini, e delle orfane e delle penitenti, egli ebbe a cuore anche l'introduzione in Pavia dei Barnabiti; procurò ai Somaschi suoi confratelli il monastero di S. Maiolo, ora sede dell'archivio di Stato, per farne una casa professa per la formazione dei membri della Compagnia; accettò vari incarichi che il governo della città giudicò bene di conferirgli valendosi del suo prestigio ed esperienza. Ricordiamo fra l'altro che nel 1541 fu eletto dal Consiglio di città a ottenere dal Papa l'erezione della confraternita del SS. Sacramento con sede nella cattedrale, nella stessa forma con cui era stata concessa « al luogo di Somasca nel Ducato di Milano ». Nell'atto di procura conservato nell'archivio dei PP. Somaschi vi è inserito un bigliettino autografo del Gambarana che dice: « Ave verum Corpus Domini nostri Iesu Xti filii Dei vivi, miserere populi papiensis ». Le confraternite nel sec. XVI avevano una importanza tutta particolare, dato che non solamente assolvevano a compiti culturali, ma anche caritativi e assistenziali, e annoveravano fra i loro membri ugualmente soggetti del patriziato, della borghesia e del popolo; anche il potere civile aveva interesse al loro incremento, perché poteva attraverso le medesime controllare le organizzazioni popolari, intese a difendere loro scopi settoriali, e poteva vigilare sulle genuinità della fede religiosa tanto minacciata dalla propaganda ereticale. L'anno 1544 poi la città di Pavia affiderà ai Padri della Colombina la cura e il culto delle Sante Quarant'ore cittadine.

Nell'anno 1551 fu promotore perché nella città di Pavia si introducesse un maestro « ch'habbi ad insegnar bone lettere grece et latine... et così li poeti come li oratori et darle epistole... ad insegnar a tutti li putti della città ». Nel 1553 caldeggiò che non venissero sopresse o limitate le filande di seta, istituite con gravi spese, ma con molto profitto dei poveri, e che danno lavoro a molte « virgines miserabiles » per accondiscendere ai reclami di quegli, soprattutto studenti più o meno studiosi, che si sentivano disturbati. Ed altre ancora.

Quantunque il Gambarana sia morto a Milano, Rettore di quell'orfanotrofio, il suo pensiero fu costantemente rivolto a quello di Pavia, al quale egli lasciò prima di professare i voti religiosi, con diversi testamenti, redatti man mano che realizzava i suoi beni famigliari per devolverli a scopi di bene, tutte le sue sostanze: « Omnia sint puerorum orphanorum Papiæ de la Colombina et in eorum defectu orphanarum virginum et convertitarum S. Gregorii Papiæ ». Araldo dell'ideale cristiano attuò in pieno il consiglio evangelico: se vuoi essere perfetto, va, vendi tutto quello che hai e dallo ai poveri, e seguimi.

L'istituto della Colombina continuò a fiorire secondo le norme date dal Gambarana: ebbe diverse sedi nel sec. XVIII, fino a quella definitiva di S. Felice, ove ancora si trova, per decreto di Maria Teresa, la quale nella riorganizzazione degli istituti assistenziali riunì gli orfanotrofi della Colombina e dei Derelitti (anche questi già da alcuni anni affidati ai somaschi, e volle che, come anche in altre città lombarde, anche in Pavia l'assistenza degli orfanotrofi fosse completamente e unicamente affidata ai Somaschi.

P. A.M. Gambarana morì a Milano il 17 febb. 1573; la sua morte ci è narrata dal Casali¹, un cronografo di Milano, discepolo spirituale del Gambarana e testimone oculare: alzatosi di buon mattino per essere pronto a sorvegliare la levata dei suoi figlioli, si sentì improvvisamente male, e ritiratosi nella vicina cappella, presentando la fine, pregando davanti al SS. Sacramento, morì.

L'anno 1607 il suo corpo fu trasferito nell'orfanotrofio di Pavia. Le sue ossa furono riconosciute il 27 VII 1864, e poi ancora il 25 XI 1930, davanti al Vescovo di Pavia, dal prof. Cesare Ambrosetti della clinica neurologica di Pavia. Et ossa eius reviviscunt de loco suo.

T.M.

¹ Diario di G.B. Casali (edito da Carlo Marcora, in: Memorie storiche della diocesi di Milano; vol. XII; 1965; pag. 261), anno 1573: « Memoria come l'anno ut supra adì 11 zenaro morse il Rev.do et felice memoria del Rev.do Padre messer prete Angelo Marco prior di Santo Martino di poveri, et morse in questo modo. Se levò la matina de bona voglia, et fece il suo letto et dete ordine alla sua camera. Et poi ancò di sotto per fare li suoi bisogni. Et non poté più tornar in camera. Ma andò nel oratorio da basso et si assentò a una tavola dove si scriveva, et così si aponò ala tavola con le mani gionte, et quasi ingienogiato redò lo spirito a Dio in dominica nel far del giorno. Et il sabato haveva detto la solita sua messa con gran devotione. Et al lunedì li fu fatto il corpo. Et li era assai sacerdoti, li deputà del ditto loco il rev.do Patre messer prete Gasparo, qual era priore generale de le scolle de la dottrina christiana et molti superiori de la ditta dottrina christiana. Et fu portato se non a torno li portoghi de la sua corte, et se andò in strada, et si tornò in chiesa, et si cantò uno bel ufficio, et fu messo apreso l'altar grande in ditta chiesa, et da gran tempo avanti sino alla sua morte era mio patre confessore ».

In memoriam

P. ANGELO ROBA

18-IX-1883

26-IV-1973



Padre Angelo Roba ci ha lasciato per sempre! Una grave malattia, che da oltre due anni lo disturbava, riacutizzatasi la domenica delle Palme, ce lo ha strappato alla vita giovedì 26 aprile.

Domenica 29 aprile la S. Messa, concelebrata da circa una ventina di Confratelli, e il solenne rito funebre di commiato furono presieduti dal Rev.mo P. Generale dei Somaschi; l'omelia fu detta dal Rev.mo P. Giuseppe Boeris, il quale, prendendo lo spunto dalla Liturgia del giorno, ha fatto alcune considerazioni sul mistero della vita dell'uomo, intimamente inserita in quella di Cristo, ricordando specialmente come il cristiano non può considerare la morte separata dalla risurrezione, poiché è da questa realtà che trae motivo la speranza, la rassegnazione, la gioia cristiana. Quindi il P. Boeris così rievocava la venerata figura del P. Roba:

P. Angelo Roba non è più tra noi; ai nostri piedi giacciono le sue spoglie mortali, mentre l'anima è tornata in seno al Padre celeste. Sembrava intramontabile P. Roba. Oltre mezzo secolo, quasi un sessantennio di presenza e di attività nella sua « Maddalena » aveva abituato tutti a vederlo, a vederlo sempre. Passavano i Parroci, passavano altri collaboratori: P. Roba rimaneva sempre, sempre lui, nella sua umile ma feconda attività e soprattutto nella sua caratteristica, a tutti ben nota, che lo definiva con nessun'altra parola o espressione, che non fosse il suo stesso nome: P. Roba; una vita, una istituzione, un carattere, che tutti amavano perché era così; incarnava, interpretava e, vorrei dire, si fondeva con questa « Maddalena », nelle sue strutture, nella chiesa, nella parrocchia, negli usi e tradizioni, nelle persone e nelle cose tutte.

Una vita lunga, che lascia tracce indelebili, i cui ricordi ed esempi non saranno facilmente dimenticati, ma costituiranno chiara testimonianza dell'umile servizio reso a Dio e ai fratelli.

Nato ad Arenzano, nel lontano 1883, da una famiglia di longevi, e di profonde tradizioni cristiane, non ultimo di nove figli, tra i quali un fratello sacerdote del clero diocesano e una sorella consacrata al Signore (e tutti lo precedettero al traguardo dell'eternità) dopo i primi studi affrontò la vita dura del lavoro manuale nei campi e nell'officina in anni difficili, durante i quali, nella fatica e nel sacrificio quotidiano plasmava il proprio carattere a serietà ed austerità di vita, e maturava, favorita dall'ambiente profondamente cristiano della famiglia, la vocazione allo stato religioso e sacerdotale. Quella di Angelo Roba fu, si direbbe oggi, una vocazione adulta, e pertanto già sicura in partenza, cui egli aderiva più scientemente e coscientemente con la generosità di chi scopre e accetta la volontà di Dio, che lo riguarda.

Difatti più che ventenne è accettato nel nostro collegio Emiliani di Nervi da P. Giovanni Turco di santa memoria, per compirvi le classi ginnasiali, affiancato umilmente a ragazzetti, coi quali condivideva la giornata di studio e di preghiera e ai quali offriva l'esempio concreto del giovane maturo. A Roma compie il noviziato ed emette la prima Professione religiosa nel 1911. L'anno seguente venne qui presso la comunità della Maddalena per seguire gli studi filosofici e teologici nel seminario arcivescovile. Studi che vengono bruscamente interrotti con lo scoppio della prima guerra mondiale, cui il giovane Angelo, come tutti i suoi coetanei, è costretto a prender parte. Altra dura prova per la vocazione, che ne esce ancor più rinfanciata e sicura. Ripresi e completati gli studi ecclesiastici, e insieme l'opera della formazione religiosa, finalmente nel 1921, a 38 anni, è ordinato Sacerdote e qui alla Maddalena inizia il sacro ministero, che durerà senza alcuna interruzione ben 52 anni. Apostolato lungo e fecondo, ricco di frutti e di meriti, che egli ha esercitato in grande umiltà, quale primo collaboratore di ben cinque parroci: P. Marconi, P. Barbagelata, P. Ferro, P. Boeris, P. Mariga; gli ultimi dei quali, di lui molto più giovani, hanno mosso i loro primi passi nel gravoso compito incitati e confortati dalla sua illuminata esperienza.

Non era uomo di cultura il P. Roba, e non poteva esserlo, e intimamente ne soffriva, riconoscendo in umiltà tale lacuna che non gli permetteva di affrontare il pubblico nella predicazione; ma in compenso era dotato abbondantemente di quel « sensus Christi » per cui, realizzando anzitutto in sé l'uomo di Dio e il Sacerdote di Cristo, possedeva una ricchezza spirituale, che sapeva comunicare agli altri, che numerosi accorrevano a lui per consiglio e specialmente per esserne purificati nel sacro tribunale della Penitenza. Per quanti anni il suo confessionale fu affollato più di tutti gli altri!

In un altro apostolato amava prodigare tesori del suo sacerdozio: la cura spirituale degli ammalati. Possedeva un'arte particolare per stabilire un colloquio immediato col malato, che sapeva portare ben presto ed efficacemente, senza forzature o violentazione, sul piano degli interessi spirituali dell'anima. E in quante case entrava il buon Padre ogni giorno portatore del cibo eucaristico, conforto e viatico di tante anime! In tale prezioso apostolato il P. Roba ha fatto tradizione in parrocchia, che per riconoscimento del Card. Arcivescovo

detiene il primato in diocesi per l'altissima percentuale (quasi la totalità) di deceduti col conforto degli ultimi Sacramenti.

Un'altra caratteristica del nostro caro confratello: il grande amore al culto di Dio. Animato da profondo spirito di fede, attento alla quotidiana comunicazione con Dio nella celebrazione devota della S. Messa e nella preghiera, voleva la sua chiesa bella, pulita, ordinata, gli altari mondi e sontuosi, le funzioni svolte con decoro e dignità, le feste celebrate con solennità. Custode geloso dei sacri paramenti, molti dei quali veramente preziosi, li somministrava volta per volta secondo il grado della festa, perché ogni celebrazione si svolgesse con solennità adeguata, spesso con la partecipazione della cantoria, che per tanti anni ha curato personalmente.

Amava intensamente la sua vocazione e ne viveva integralmente gli impegni derivanti. Rispettossimo dell'autorità, venerava i suoi Superiori a tutti i livelli e ne accettava con spirito di fede le disposizioni, che attuava prontamente. E se talvolta il carattere impulsivo gli giocava qualche brutto scherzo, sapeva umiliarsi e chiedere perdono come un bambino.

Sotto una scorza ruvida nascondeva un animo sensibile, aperto e comprensivo, disposto a servire tutti, e quanti lo hanno avvicinato, nelle lunghe ore di archivio, e non solo per pratiche di ufficio, ne hanno fatto la felice esperienza.

Educato austeramente, in ogni circostanza mostrava una drittura morale sorprendente e non ammetteva mai il compromesso, se appena si toccavano i diritti di Dio o ne poteva scapitare il bene delle anime.

Per questo talvolta fu mal compreso o mal giudicato o, peggio, avversato. Non se ne doleva, lieto di poter portare la sua parte di croce dietro al divino Maestro che nel dolore della incomprensione, della persecuzione sino alla completa immolazione di se stesso, ha redento il mondo.

Di questo nostro caro confratello, di questo Sacerdote di Dio, ho detto poco, ma a sufficienza perché s'imprima in ciascuno di noi un qualche ricordo che, dietro il suo esempio, ci muova al bene e ci spiani il cammino verso l'eternità beata.

Ci aiuti il suo spirito, che libero dalle spoglie mortali, tende ad unirsi più in timamente con Dio, quel Dio che egli ha cercato nella sua vita religiosa e sacerdotale, e ha fatto trovare a tante anime; mentre noi tutti qui riuniti in Cristo Gesù intendiamo affrettare questo momento beato, contribuendo efficacemente alla sua totale purificazione, con la purificazione che facciamo di noi stessi mediante il dolore, la preghiera, il lavoro, e le opere buone.

P. Giuseppe Boeris crs.

S. Em.za il Cardinale Giuseppe Siri, Arcivescovo di Genova, così ha scritto del P. Angelo Roba, ai Padri Somaschi della Maddalena:

« Lo ricordo da quando, già anziano, frequentava il Seminario di Genova. Venne alla Maddalena e ci restò. Fu un sacerdote e un

religioso degno. Questi vicoli, questi miseri angoli, questa gente che ci vive, li amò sempre. Fu una istituzione. Amò la sua Chiesa, i suoi paramenti, le sue celebrazioni. Non ebbe un orizzonte ristretto. Ma restò per servire Dio in un cerchio di umiltà. Mi unisco a Voi nel rimpiangerlo sinceramente, affettuosamente ed ora spero che preghi per me.

Genova 29 aprile 1973

† Giuseppe Card. Siri »

Notizie

RECENSIONI E COMMENTI DI STAMPA

P. MARCO TENTORIO, *Alessandro Manzoni e i Padri Somaschi*, Archivio storico PP. Somaschi - Genova. Pagg. 216, con illustrazioni.

Tra le varie iniziative di carattere storico-letterario, intese a celebrare il primo centenario della morte di Alessandro Manzoni, si inserisce lodevolmente lo studio del P. Tentorio sui rapporti che uniscono il grande Scrittore all'Ordine dei Padri Somaschi.

E' noto che il Manzoni è stato alunno dei Collegi di Merate e di Lugano per un periodo di tempo che va dall'ottobre 1791 al marzo 1798. In questi anni il futuro Autore dei Promessi Sposi non solo è stato avviato verso gli studi letterari e verso la poesia, ma ha anche ricevuto quei principi di fede religiosa che non lo hanno mai abbandonato del tutto nel corso della sua vita lunga e travagliata, neppure nei momenti più cruciali del suo giovanile travimento. Era opportuno che uno studio approfondito dell'ambiente in cui il Manzoni maturò la sua vocazione di scrittore e di poeta gettasse luce su quel periodo dell'infanzia e dell'adolescenza, intorno al quale i biografi si limitano sbrigativamente a ripetere i pochi episodi di vita collegiale che tutti conoscono.

Il P. Tentorio, lasciando ad altri il compito di indagare sulle vicende del periodo meratese, studia l'ambiente del Collegio S. Antonio di Lugano, quale si presentava alla fine del Settecento, l'indole e la cultura degli Insegnanti, i metodi pedagogici e didattici. Ne risulta un quadro sereno, in cui le poche ombre non sommergono le molte luci. I Padri Vandoni, Corbellini, Brignardelli, Benigni, coi quali il piccolo Alessandro venne a contatto durante il soggiorno luganese erano uomini preparati ad affrontare degnamente il loro compito di insegnanti e di educatori. Ma su tutti dominava la figura del P. Francesco Soave, uno degli uomini di più vasta cultura del suo tempo, che lasciò nel suo straordinario discepolo una impressione profonda di sapienza, di bontà e di rettitudine morale.

Alla formazione spirituale del Manzoni fanciullo diede, senza dubbio, un decisivo contributo l'affiliazione alla Congregazione Mariana, che allora svolgeva la sua attività in collegio sotto la guida del P. Clemente Brignardelli. Fu soprattutto questo dotto e pio Somasco ad infondere in lui i germi di una sentita pietà e una tenera devozione alla Regina dei Cieli. Il Manzoni non dimenticherà più quelle belle istruzioni spirituali, che fluivano così nobilmente limpide dalle labbra del buon Religioso e alcune idee ivi apprese rifioriranno nelle sue opere, rivestite di grazia poetica. « Anche tutto ciò che Dio dispone son amorevole provvidenza intorno a voi, lo fa e lo dispone principalmente per il vostro ultimo fine, per il vostro bene, per la vostra salute ». Così si esprimeva il P. Brignardelli in uno dei suoi discorsi di « apertura della congregazione » (pag. 76). Come non vedere in quella conclusione dei Promessi Sposi, in cui il Manzoni sintetizza, per bocca di povera gente, il suo ammaestramento morale, un'eco delle istruzioni ascoltate nel Collegio di Lugano?

Il P. Tentorio, con precisa coscienza di storico, documenta le sue informazioni, attingendo soprattutto ai documenti esistenti nell'Archivio

dell'Ordine Somasco. Il suo lavoro acquista così il sapore di una bella novità anche per la scoperta di nuovi documenti culturali e letterari che non può non interessare tutti i cultori di cose manzoniane e non offrire loro, sull'infanzia del Manzoni, un quadro più obiettivo di quello che ordinariamente ci viene offerto da biografi poco informati.

P. Sebastiano Raviolo